



H8113
Yp

CARLO PASCAL

LA CRITICA DEI POETI ROMANI
IN ORAZIO



164978.
15.9.21.

CATANIA
FRANCESCO BATTIATO, EDITORE
1919

24



PROPRIETÀ LETTERARIA

857431

5. P. 21

INTRODUZIONE

Nelle satire e nelle epistole è costante l'interessamento di Orazio per le questioni di critica della poesia e dei poeti; più sobrio, più obbiettivo, più sistematico nel ravvisare ed esporre le leggi generali della poesia, più passionato e quasi fuorviato da preconcetti, nel toccare qua e là dei poeti passati o contemporanei, egli si studia però sempre, coi precetti o coi biasimi, di elevare il senso dell'arte, di affinare il gusto, di far sentire la superiorità di quelli che a lui sembravano i modelli più perfetti di poesia. La stessa sua opera poetica rappresenta una graduale elevazione ed un graduale affinamento. Se nelle *Satire* si possono cogliere tratti troppo crudi e di un realismo quasi brutale, di quelli appunto che egli rimprovera a Lucilio, per contro nelle *Epistole* si ammira una nobile compostezza, semplice insieme e decorosa, e che ha tanto maggiore efficacia, quanto meno ha di pesantezza o di convenzionalità, una compostezza che è tutta grazia, tutta vivezza di espressioni, precisione di idee, armonia di linee.

Nella sua attività come critico di arte, nei suoi giudizi sui poeti, Orazio fu però guidato da alcuni concetti, o preconcetti, dei quali si troverà di volta in volta l'illustrazione nelle pagine di questo volumetto, e che sarà opportuno riassumere qui brevemente. Il principale di essi, quello anzi che informa non la mente

sola di Orazio, bensì anche quella di tutti i grandi poeti del periodo aureo, è la perfezione assoluta dell'arte greca. Il che noi poniamo come un preconcetto, non perchè sia da negare la perfezione di quell'arte o da volgerla in dubbio; sì perchè nel senso onde la intendevano i Romani, essa era un disconoscimento delle virtù native ed ingenue dell'anima artistica del nostro popolo, era una mortificazione dei suoi germi più fecondi; sicchè anche i maggiori ingegni non potevano proporsi altro assunto ed altro ideale di gloria che quello di imitatori.

Ne derivò che come critico di arte fosse caratteristico di Orazio il disconoscimento delle forme semplici, schiette, ingenue, dell'antica arte italica. Quelle forme erano rozze, incolte, primitive; ma chi può dire quanta insita forza era in quelle contenuta e quali mirabili frutti avrebbero le doti native potuto produrre, se non fossero state sopraffatte dalla potenza fresca, vigorosa, fascinatrice dell'arte greca? Tutta la varietà stupenda delle commedie popolari, sincera e genuina espressione dell'anima artistica del popolo, disparve quasi dinanzi alla invasione delle palliate; la stessa *fabula togata*, che era prettamente italica, divenne con Afranio imitazione da Menandro. Ora chi vorrebbe sostenere che le doti di acutezza e di causticità, lo spirito di osservazione, la salacità delle facezie, la bonarietà arguta, che caratterizzano i popoli italici, non potessero produrre una commedia schiettamente popolare, e tale al cui paragone non potesse forse reggere quella greca?

Chi vorrebbe dar torto a quegli spiriti solitarii e scontenti, che, e per questa e per le altre forme letterarie, si volgevano con desiderio ai monumenti dell'antica arte italica, e cercavano ravvivarne il culto, e volevano che l'arte dei tempi loro fosse continuazione di quella? (1)

A costoro si contrappone Orazio: di quell'antica

(1) Cf. ALFRED BESANÇON, *Les adversaires de l'Hellénisme à Rome pendant la période républicaine* — Paris, Librairie Félix Alcan, 1910.

arte egli non vuole sentire parlare: egli non vede che la gentilezza dell'arte greca, penetrata in Roma vittoriosa. Egli è il buongustaio fine ed elegante, che pone come precipua dote di ogni opera letteraria l'*urbanitas*. L'*urbanitas*: ecco un altro suo preconcelto, necessariamente connesso con quello testè discorso. L'*urbanitas* è l'atteggiamento dello spirito, proprio di chi viva in una temperie di elevata civiltà, atteggiamento che fa sfuggire o spregiare tutto ciò che sia o paia plebeo, grossolano o comune; la delicatezza dei tratti, il garbo del motteggio, la purità ed eleganza della forma, la sottile ironia, l'amore della discrezione, l'abborrimento da ogni eccesso costituiscono l'*urbanitas*. E vi si oppone la *rusticitas*, col suo procedere incomposto, col suo eccedere frequente, col nessuno studio di misura e di sobrietà, col suo fare provinciale, grosso di forme, di intendimenti, di gesti. Nè qui dunque si vuol dire che tra i due atteggiamenti dello spirito potesse essere dubbia la scelta, o che nei riflessi dell'arte dovesse o potesse Orazio preferire l'altro all'uro. Ma altra è l'*urbanitas* che è conseguenza della graduale elevazione e del graduale affinamento dello spirito popolare, altra è quella dovuta ad imitazione, imposta dalle tendenze trionfanti, quasi come una maschera, e che non scaturisce quindi dall'intimo dell'anima, e di sè non la informa: questa nell'arte è vieto convenzionalismo o è servile imitazione: l'*urbanitas* cui è bello tendere, nell'arte e nella vita, e quella prima, di naturale sviluppo, che vien dall'intimo dell'anima e che è il carattere stesso dell'anima, carattere cui il popolo sia giunto per diuturna educazione: l'altra *urbanitas*, quella di imitazione, è sovrapposta, non intima; fittizia non sincera, è di forma non di sostanza, ed ha il fare impacciato e si tradisce ad ogni momento.

Ad ogni modo, anche ponendo come ideale d'arte la *urbanitas*, si può riconoscere quanta forza nativa e quanta ingenua bellezza può celarsi nella qualità opposta, quanta spontaneità di tratti e quanta verità di

atteggiamenti: il non riconoscere la possibilità di tutto ciò, anzi il negarlo, implicitamente o esplicitamente, sta appunto a dimostrare, come dicevamo, il preconetto.

In conclusione si può ammettere la giustezza e la verità di molti, se non di tutti, i giudizi suoi; eppure il giudizio generale che egli dà sui poeti e sulle tendenze che essi rappresentano è ingiusto. Perché? Perché tutti i suoi giudizi hanno un peccato originale: sono troppo esclusivi. Egli non rileva negli scrittori se non i soli difetti, e dei pregi tace quasi sempre. Se null'altro di Ennio o di Plauto noi conoscessimo che ciò che egli ne dice, in verità questi scrittori ci si presenterebbero sotto un aspetto molto disforme dal vero; e ciò non perchè quello che egli dice sia interamente falso, ma perchè accanto a quello vi è ben altro che egli tace, e che dà il carattere e la fisionomia dei due poeti. Ma nel caso di Ennio e di Plauto egli apporta almeno giudizi determinati sopra fatti concreti e precisi: di solito il suo procedimento è diverso: i suoi giudizi letterarii sono espressi in forma di brevi digressioni, a cui tutto può porgere occasione o pretesto: per burlarsi dei suoi avversari in poesia o degl' invidi o dei detrattori, gli basta un ricordo, un paragone, una immagine, che gli danno modo di tirare una frecciata e di passare oltre, come si trattasse della cosa più indifferente e più innocente del mondo. Talora cotali digressioni s'innestano l'una sull'altra, perchè l'una immagine richiama l'altra, e gli dà occasione ad assalire due avversarii in una volta. Egli, ad esempio, ironicamente professa di essere di animo pusillo, perchè parla raramente e dice poche cose: ed ecco il quadretto di Crispino che lo sfida ad una gara di poesia: chi sappia scrivere maggior numero di versi in un dato tempo. (1) Non basta: il poeta rammenta Fannio, che portava egli stesso nelle biblioteche pubbliche il suo ritratto e gli scrigni delle sue poesie, mentre egli, Orazio, non è letto, perchè non vuole

(1) *Sat. I, 4, 16* sgg.

decidersi a recitare in pubblico. (1) Non sono propriamente giudizi letterarii: sono ricordi di velleità e vanità e miserie morali: ma in questi ricordi il giudizio letterario è implicito e sottinteso. Così nella satira X del libro I le digressioni di tal genere sono frequentissime; e il poeta procede assestando nerbate senza pietà a Laberio (v. 6), a Calvo e Catullo (v. 19), a Pitolao (Pitoleonte v. 23), a Furio Bibaculo (*Alpinus* v. 36), a Varrone Atacino (v. 47), ad Ennio (v. 53, a Cassio Etrusco (v. 62). Di alcuni di questi poeti noi non sappiamo altro che l' accenno canzonatorio di Orazio; ma si ammetterà facilmente che Laberio e Furio Bibaculo ed Ennio e Catullo e Calvo noi non li riconosceremmo più, se dovessimo giudicarne dalla sola frecciata oraziana. Di Laberio, ad es., egli tocca con una facezia: se dovessi riconoscere a Lucilio, egli dice, tutti i meriti che non ha, dovrei ammirare anche come belle poesie i mimi di Laberio (*Sat. I, 10 6*). E Laberio è servito. In verità quel che di lui abbiamo ce lo pone sotto una luce migliore. E neppure il mordace e scherzoso accenno Ciceroniano, che lo riguarda, e che ha probabilmente origine politica, basta ad anebbiare quella luce (2).

Un altro preconcetto che domina la critica oraziana è quello dell'amicizia. Natura eminentemente passionata avrà spesso sacrificato sull'altare dell'amicizia il rigore dei suoi giudizi letterarii. In un nobilissimo luogo della satira decima del libro I egli contrappone la schiera dei suoi avversarii e detrattori a quella dei suoi amici: che importa a lui che il denigrino il cimice Pantilio e Demetrio e quel pedante di Fannio ed Ermogene Tigellio? A lui basta che il lodino Plazio e Vario e Mecenate e Virgilio e Valgio e Ottavio e Fusco e i due Vischi e Pollione e i fratelli Messala, e Bibulo e Servio e Furnio; a questi egli

(1) *Sat. I, 4, 21 sgg.*

(2) Cic. *Ad Fam. XII, 18*: « Equidem sic iam obdurui ut ludis Caesaris nostri acqussimo animo audirem Laberi et Publi poemata ».

desidera che piacciono i suoi scritti, e sarebbe desolato, se il suo desiderio dovesse essere in parte deluso. (1) È certamente una nobile schiera, se anche non di tutti conosciamo i meriti e l'eccellenza nell'arte. Ma il sospetto di una propensione troppo amichevole che lo induca ad esagerare nelle lodi, possiamo concepire per quel che egli dice di Fundanio. È un ignoto poeta comico, suo amico (2); ed Orazio il pone accanto a Pollione per la tragedia, a Vario per l'epopea, a Vergilio per la poesia georgica; appunto perchè questi generi avevano così insigni rappresentanti non rimaneva a lui che la satira, nella quale invano si erano provati Varrone Atacino ed alcuni altri. (3) Ora riesce in verità un pò difficile credere che di tanta eccellenza nella poesia comica non sia rimasto alcun altro ricordo. Orazio non avrà voluto tentare la commedia, sì perchè non vi si sentiva adatto, sì per deferenza verso l'amico, col quale non voleva entrare in gara: l'addurre l'eccellenza di Fundanio come così perfetta, che dovesse distogliere lui dal tentare la prova, fu forse solo un tratto di squisita delicatezza verso l'amico.

Comunque di ciò si pensi, questo io non credo possa revocarsi in dubbio, che Orazio, e per quel che dice e per quel che tace, è spesso eccessivo nella polemica contro i sostenitori dell'antica poesia, e che di questa disconosce troppo sovente l'importanza e i meriti e la forza nativa e l'insita virtù. Egli stesso però in quella mirabile epistola I del libro II, che è il monumento più alto della sua finezza critica e del suo buon gusto, si levò a giudizi più equanimi e più sereni. Non certo egli voleva fossero distrutte le antiche opere: si meravigliava solo che fossero giudicate perfette (v. 69-72). Se qualche bella espressione in esse brillava, se qualche verso armonioso, non per questo si doveva gabellare come perfetta tutta l'opera (v. 73-

(1) *Sat. I, 10, 78-90.*

(2) Cfr. infatti *Sat. I, 10, 44; II, 8, 19.*

(3) *Sat. I, 10, 40-46.*

75). Vi sono gli odiatori sistematici delle cose moderne, quelli che non ammirano *nisi quod Libitina sacravit* (v. 49). Quando essi condannano, nol fanno già perchè un'opera sia grossolana o sciatta, bensì perchè scritta di recente (v. 76-78); essi non chiedono venia per gli scrittori antichi, ma onore e premio: *nec veniam antiquis, sed honorem et praemia posci* (v. 79). È pur sempre un degnare di compatimento gli antichi, ma è certo un giudizio più misurato.

Con equanimità maggiore Apro, il sostenitore della « modernità » nel dialogo giovenile di Tacito, poggiava tutta la sua dimostrazione in favore dei moderni su due canoni fondamentali: che con i tempi le forme dell'arte si mutano, e che in una medesima età non è sempre una la tendenza dell'arte, nè perciò si può dire peggiore ciò che da quella si divarii, ma solo per vizio della umana malignità si lodano sempre le cose antiche e si vituperano le presenti. (1) Certamente: ma quelle opere antiche dovevano anche avere una vitalità ed una forza, che forse i loro critici non sospettavano, se Tacito stesso ci fa attestare da Apro che ai suoi tempi vi erano quelli che preferivano Lucilio ad Orazio, Lucrezio a Vergilio, (2) e se poco dopo la scuola dei Frontoniani potè rimettere quelle antiche opere in onore. Noi, a cui i monumenti letterarii di Roma sono tutti cari, senza preconcetti che turbino il nostro amore, riconosciamo a Vergilio e ad Orazio

(1) Tac. *De oratoribus*, 18: « mutari cum temporibus formas quoque et genera dicendi . . . Hoc interim probasse contentus sum, non esse unum eloquentiae vultum, sed in illis quoque quos vocatis antiquos plures species deprehendi, nec statim deterius esse quod diversum est, vitio autem malignitatis humanae vetera semper in laude, praesentia in fastidio esse ». Cit. Velleio Patercolo II, 92: « praesentia invidia, praeterita veneratione prosequimur, et his nos obrui, illis instrui credimus ».

(2) Tac. *De oratoribus*, 23: « vobis utique versantur ante oculos illi qui Lucilium pro Horatio et Lucretium pro Vergilio legunt, quibus eloquentia Aufidii Bassi aut Servilii Noniani ex comparatione Sisennae aut Varronis sordet. qui rhetorum nostrorum commentarios fastidiunt, Calvi mirantur ».

l' arte insuperata, la finezza del gusto, la grazia e la vivezza e la soavità della espressione poetica, ma vogliamo riconosciute a Lucilio, ad Ennio, a Lucrezio la potenza creatrice e la rude forza del genio.

I.

ENNIO.

Orazio non è proclive a giudizi benevoli verso gli antichi poeti, ed anche verso i poeti dell'età Cesariana; e ciò pur quando si tratti di massimi poeti, quali ad esempio Catullo. Ma quale è il suo atteggiamento di fronte ad Ennio? Il Vahlen nella seconda edizione della sua raccolta dei frammenti Enniani, e propriamente nei *Prolegomena* (1), discorre piuttosto diffusamente del giudizio che Orazio in varii luoghi dà di Ennio; ma ne discorre con tali criteri e tali apprezzamenti, che io credo di gran lunga disformi dal vero. Egli, ad esempio, tocca del passo che è nella epistola XIX del libro primo, v. 6 sgg.:

Laudibus arguitur vini vinosus Homerus,
Ennius ipse pater nunquam nisi potus ad arma
Prosiluit dicenda.

Secondo il Vahlen in questa unione dei nomi di Omero e di Ennio ed in questa celebrazione della

(1) *Ennianae Poesis Reliquiae*, iteratis curis recensuit IOHANNES VAHLEN. Lipsiae, In aedibus B. G. Teubneri, MCMIII, p. LVI sgg.

efficacia del vino nella ispirazione poetica, Orazio dimostra il suo favore per il poeta latino (1).

E quanto Orazio attribuisca al genere di poesia Enniano si vede anche, secondo il Vahlen, dalle lodi, colle quali egli celebra nel Carme ottavo del libro IV le *Calabrae Pierides*.

In *Epist.* II, 12, 115 Orazio pone la missione del poeta nel *proferre in lucem speciosa vocabula rerum*; ed è questo appunto che nell' *Ars poetica* (v. 54) egli attribuisce ad Ennio. Di più il Vahlen si indugia a mostrare le imitazioni e derivazioni di Orazio da Ennio (2); e solo in fine riconosce che anche qua e là Orazio

(1) VAHLEN, *op. cit.* p. LVI: « in vini laude et usu Homero Ennium adiungens, nimirum ut poetarum principum exemplo vini vim et efficaciam in poetando cum risu praedicet, nescio quid favoris prodere videtur, non in eo solum quod cum Homero Ennium, cum Graeco poeta Romanum comparat, ut Lucilium et Varronem, Ciceronem quoque fecisse vidimus, sed quod quidquid de vini usu dicit, cuius rei memoria fortasse ab Enni usque carminibus propagata est, certe non infeliciter eum dixisse arma indicat ».

(2) Accenniamo a queste imitazioni. Ennio ha (*Ann.* lib. IX, v. 465-6 V.); « Audire est operae pretium procedere recte, Qui rem romanam Latiumque augescere vultis ». Porfirione ed Acrone, ad Oraz. *Sat.* I, 2, 37 riportano questi versi, per notare che Orazio *urbane abutitur Ennianis versibus*. Orazio infatti scrive, l. c. « Audire est operae pretium procedere recte Qui moechis non vultis ut omni parte laborent ». Il primo verso è identico e mi pare evidente che Orazio abbia voluto a fine ironico usufruire in cosa leggiera un verso grave e solenne. Qui non si tratta dunque di imitazione. Le imitazioni sarebbero, secondo il Vahlen: *Carm. saec.* 66 « Remque romanam Latiumque felix alterum in lustrum... prorogat » che rammenta il secondo dei versi Enniani sopra citati; il passo del *Carme* II del libro I, v. 17 sopra Ilia *nimum*

non risparmia critiche all'antico poeta per i versi troppo ponderosi, e per le espressioni meno felici; ma conclude che specialmente contro gli idolatri di Ennio, non contro Ennio, ivi se la prende Orazio.

Ora per quanto è delle imitazioni e riduzioni di versi Enniani, occorre anzitutto notare come se ne possano indicare una o due, e neppur sicure: e in secondo luogo che quando anche si dovessero accettare come sicure, non per questo ne seguirebbe che Orazio avesse voluto far testimonianza di onore ad Ennio. Noi vedremo infatti nello studio sopra *Orazio e Catullo*, come Orazio usufruisca molto spesso versi, spunti ed idee Catulliane; il che non gli toglie di affettare un atteggiamento di superiorità e quasi di dispregio contro i seguaci del poeta veronese. Ma tutto quanto riguarda l'atteggiamento di Orazio verso Ennio è degno di essere ripreso in esame (1). In Orazio si trova cinque

querens e sul suo vendicatore *Tiberis*, che rammenta Ennio, *Ann.* I, 25 (ma si tratta qui della forma della leggenda, non delle parole); l'orazione di Giunone in *Carm.* III, 3, di cui il senso sembra tratto *ex annalibus Enni*, in quibus magnas partes Iunonis testimonia prodiderunt (ma anche qui si tratta della leggenda); e il *color Ennianus* che è in *Carm.* III, 3, 47 « qua medius liquor secernit Europen ab Afro », cfr. Ennio, lib. IX, fr. III, v. 301 V.: « Europam Libyamque rapax ubi dividit unda ».

(1) Più conforme al vero di quello del Vahlen è il giudizio del nostro PASCOLI, *Epos*, II ediz. p. LVI: « Nel tempo di Augusto il culto di Ennio trovò una tal quale opposizione in Orazio, che non amava il soverchio, e odiava l'eterno vezzo degl'invidi, che detraggono a chi invidiano, più lodando altri, specialmente se morti, che biasimando loro. Tuttavia se egli vuol portare un esempio di elocuzione poetica grave

volte l'espressa menzione di Ennio, una volta l'allusione a lui (*Calabrae Pierides*) ed una volta si trovano addotti versi di Ennio senza la citazione del nome. Questi versi sono (*Sat.* 1, 4, 60):

Postquam Discordia taetra
Belli ferratos postes portasque refregit.

Da questa citazione risulta evidente che Orazio vuol contrapporre lo stile delle sue satire al vero stile poetico: secondo lui le satire se non avessero un *pes certus*, sarebbero *sermo merus*, vera prosa; mentre invece, scomposte quelle parole di Ennio, si ritrovano pur sempre le membra del disperso poeta. Qui Ennio viene assunto quasi come prototipo di forma poetica; non bisogna però esagerare l'importanza di questa citazione. Orazio sceglie un luogo Enniano, nel quale una delle idee più comuni, che cioè dalla discordia nacque la guerra, è rivestita delle immagini più appariscenti: le porte spezzate, le imposte ferrate, ecc. Questa è una esemplificazione di immagini poetiche, non è un giudizio su tutta l'opera del poeta.

In generale si può affermare che Orazio tratti Ennio con un rispetto maggiore di quello che usi con gli

non solo per il senso, ma per le parole, porta un esempio di Ennio (*Sat.* I, 4, 60) ». Orazio però, come vedremo, trovava a ridire pur sulla elocuzione poetica di Ennio. Giustamente notò A. ZINGERLE (*Ovid und sein Verhältniss zu den Vorgängern und gleichzeitigen röm. Dichtern* II, 1-II, come sia unilaterale ed ingiusto il rimprovero dei poeti augustei ad Ennio per i difetti di forma, e vi assente LUCIANO MÜLLER, *Quintus Ennius* (St. Petersburg, 1884, p. 271). V. p. 23, n. 1.

altri poeti (1); ma non sarebbe giusto dire che egli lo escluda dalla condanna comune.

Nell' *Arte poetica* (vv. 56 sgg.) (2) riconosce ad Ennio ed a Catone il vanto di avere arricchito il patrio sermone, ma è certo lontano dalla sua mente il pensiero che la lingua di Ennio basti ora a soddisfare i suoi gusti. Egli par che voglia dire: « se a Catone e ad Ennio fu permesso questo, perchè non dovrebbe esser permesso a noi di portar fuori nuove parole? » Questo equivale a valersi dell'autorità stessa di quelli che lodavano gli antichi poeti per ritorcere contro di loro i loro argomenti. Con ciò dunque Orazio resta sempre in posizione di battaglia contro l'antica scuola poetica.

Egli riconosce bensì ad Ennio la *gravitas* (*Sat. I. 10, 54*), ma nel momento stesso che la riconosce, riprende il poeta perchè ad essa vien meno. E che cosa intende egli per *gravitas*? Ecco i suoi versi:

Non ridet (*sc. Lucilius*) versus Enni gravitate minores
Cum de se loquitur non ut maiore reprensus?

Bisogna ricorrere col pensiero alla lotta che si era accesa tra i sostenitori dell'antico indirizzo poetico ed i sostenitori del nuovo. Gli uni asserivano essere indegno dell' assunto poetico il trattare fatti leggeri

(1) L' unico accenno che sembri incondizionatamente rispettoso è però quello delle *Calabrae Pierides* del carme IV, 8.

(2) Ego cur, acquirere pauca
Si possum, invidior, cum lingua Catonis et Enni
Sermonem patrium ditaverit et nova rerum
Nomina protulerit?

di carattere personale, e doversi la poesia ispirare solo ai grandi fatti solenni della storia e della leggenda: gli altri sostenevano la lode maggiore della poesia essere la delicatezza e la finezza delle espressioni, anche nella rappresentazione dei piccoli fatti di carattere personale e delle piccole passioni fugaci degli uomini. Pregio principale dell'una forma poetica era la « *gravitas* », altezza del soggetto cui doveva corrispondere solennità di forma. Pregio dell'altra erano le « *munditiae* » (*Epist.* II 1, 159), il garbo e la finezza squisita delle espressioni. Non disconosce già Orazio i meriti della grande poesia di carattere epico; solo afferma che i tempi non sono più ad essa propizii, e perciò ripetutamente, nelle satire, nelle epistole e nelle odi, si scusa con Mecenate, con Augusto e con Trebazio di non cimentarsi a così arduo arringo. Dato tutto ciò, se egli mette in rilievo che i versi di Ennio sono *gravitate minores* (*Sat.* I, 19, 64), non si può davvero far di lui un estimatore di Ennio, se ne deve anzi inferire che secondo il suo giudizio Ennio spesso non attinse la mèta desiderata. Nè altrimenti è da pensare dello scherzo, che è in *Epist.* I, 19, 6, sopra citato. Se Ennio *nunquam nisi potus ad arma prosiluit dicenda*, Orazio poteva scherzosamente appunto con ciò spiegarsi come per questo i suoi versi fossero inferiori alla gravità voluta. Abbiamo sopra visto quanto invece fosse sottile, ed anzi peccasse di sottigliezza soverchia, l'apprezzamento che il Vahlen fece di questo passo per volgerlo ad un giudizio favorevole.

Più grave è l' accenno che è in *Epist.* II, 1, 50:

Ennius et sapiens et fortis et alter Homerus,
 Ut critici dicunt, leviter curare videtur
 Quo promissa cadant et somnia Pythagorea.

Qui si danno bensì ad Ennio gli epiteti di *sapiens*, di *fortis* ecc., ma non certo come giudizio del poeta, giacchè tosto si soggiunge: « *ut critici dicunt* »; aggiunta, la quale dà quasi un significato ironico al ricordo di quelle lodi, e l'*alter Homerus* è anche una ironica allusione al soggetto Enniano. Ma quel che poi vi si soggiunge e che cioè Ennio sembra prender troppo alla leggera la aspettazione suscitata dalle sue promesse, quello, si contiene il vero giudizio di Orazio.

Ennio dunque che aveva tanto di sè fatto sperare, che aveva dichiarato di albergare l'animo di Omero, fallisce all' assunto suo!

Per tornare ora all' appunto che Orazio fa ad Ennio, che cioè i suoi versi sieno *gravitate minores* si noti che Orazio si riferisce al dileggio che di tali versi Enniani faceva Lucilio. E noi sappiamo che Lucilio poneva in dileggio uno dei versi di Ennio descrittivi battaglie. Servio infatti (ad *Aen.* XI, 602) così annota: « *Horret ager* » terribilis est. Est autem versus Ennianus, vituperatus a Lucilio, dicente per inrisionem debuisse eum dicere « *horret et alget* », unde Horatius de Lucilio, ecc. » (*Sat.* I, 10, 54), Ed è da supporre che non fosse questo il solo verso di Ennio, contro cui si esercitò la satira luciliana (1).

(1) Lucilio stesso chiama Ennio *alter Homerus* (fr. 1189 Marx), ed a

Del resto Orazio stesso spiega più chiaramente nell' *Arte poetica*, vv. 259 sgg., il suo pensiero. Ivi infatti a proposito del giambo, che appare di rado presso alcuni poeti nel trimetro giambico, essendo spesso sostituito dallo spondeo, che rende pesante il verso, così dice Orazio:

Hic et in Atti
Nobilibus trimetris apparet rarus et Enni
In scenam missos cum magno pondere versus
Aut operae celeris nimium curaque carentis
Aut ignoratae premit artis crimine turpi.

Il passo non si riferisce agli annali, bensì alle tragedie, chè infatti vi si parla di trimetri giambici; ma simile giudizio Orazio probabilmente riferiva a tutta l'attività poetica di Ennio.

Secondo lui dunque i versi di Ennio sono mandati fuori *cum magno pondere*, e mostrano un' opera o troppo celere, affrettata, troppo mancante di cura, di lima, oppure ignoranza dell' arte poetica. Par che Orazio

.....
Lucilio allude forse Orazio, quando a proposito dell' *alter Homerus* aggiunge: *ut critici dicunt* (*Epist.* II, 1, 50). Ma Lucilio alludeva certamente al sogno pitagoreo, come ammette anche il Marx (*Lucilii Sat. Reliquiae* vol. II. *Comm.* p. 376). Se in altro passo (vv. 343 sgg. Marx) egli pone insieme l' Iliade di Omero e gli Annali di Ennio, non lo fa per dare un giudizio critico sul loro valore, bensì per dare esempi di quel che significhi *poesis* cioè un *opus totum*, un intero poema, in contrapposizione a *poema*, che è una piccola poesia, anche un epigramma in un distico. La medesima distinzione è in Varrone (*Sat. Men.* 398 Buech.), e l' uso delle due parole è precisamente il contrario di quello italiano.

voglia disconoscere ad Ennio la *gravitas* e riconoscere invece il *pondus*; non la solennità dunque, ma la pesantezza (1). Egli coinvolge quindi Ennio nel giudizio di condanna, che egli estende a tutti gli antichi poeti, per la loro forma trascurata e per l'opera non rifinita e non squisitamente ridotta a perfezione metrica e verbale. Questa *ars ignorata*, di cui egli riprende il difetto in Ennio, faceva della poesia Enniana quasi l'opposto del suo ideale poetico, cioè della *doctrina*, giacchè, com'è noto, *docti* sono appunto i conoscitori delle finzze poetiche (2).

(1) Opportunamente nota I. F. ALTON, *Horace and his age* (London, Longmans, 1917, p. 277) che basta leggere solo qualche frammento di Ennio, per sentirvi il preannuncio di quella solidità e massiccia dignità di linguaggio, che, combinata con l'eleganza dell'età augustea, farà della lingua latina uno dei più nobili monumenti del popolo romano.

(2) Tale è il significato della parola anche in Orazio: cfr. *Sat.* I, 9, 7, (ed ivi il Lejay, *Les satires d'Horace*, p. 235); I, 10, 87; *Epist.* I, 19, 1; II, 1, 56; II, 1, 117; *Carm.* I, 1, 29. Cfr. il mio articolo *Doctus Caecilius* in *Athenaeum*, Gennaio 1916.

II.

PLAUTO.

Per l'apprezzamento del giudizio critico di Orazio sulla poesia romana, su quella arcaica e su quella dell'età sua, è di speciale importanza l'epistola I del libro II.

L'autore la indirizza ad Augusto: non v'è ragione di negare fede alla notizia tramandataci da Suetonio, che Augusto stesso avesse desiderato una Epistola a sè diretta, (1) e che Orazio gli avesse indirizzato questa. La quale ha un tema solenne: la poesia romana. Poichè le arti gentili, tra le quali primeggia la poesia, debbono ornare la vita nel mondo pacificato, è naturale che ad Augusto stesso si rivolga il poeta per significargli che cosa impedisca alla poesia romana di assurgere all'altezza della greca. Ed egli ravvisa l'o-

(1) Suetoni *Vita Horati* (da Porfirione premissa al suo Commentario): « post sermones vero quosdam lectos nullam sui mentionem habitam ita sit questus (Augustus): *Irasci me tibi scito quod non in plerisque eiusmodi scriptis mecum totissimum loqueris. An vereris ne apud posteros infame tibi sit, quod videaris familiaris nobis esse?* expressitque eclogam, cuius initium est: *Cum tot sustineas et tanta negotia solus,...* », e cioè proprio la nostra epistola.

stacolo in un doppio ordine di fatti, l'uno riflettente la società più colta, l'altro il popolo minuto.

L'uno è che i suoi contemporanei erano presi da una cieca passione per i poeti antichi, e non ammiravano se non quelli, e spregiavano i contemporanei.

L'altro, che la plebe rozza ed incolta preferiva gli spettacoli gladiatorii e le rappresentazioni delle pompe trionfali e i combattimenti con le fiere alle rappresentazioni di opere anche insigni. Il punto della Epistola, nel quale il poeta descrive il popolo romano a teatro, paragonando il suo scomposto rumoreggiare al vento nelle selve del monte Gargano o al fremito del mare in tempesta, è uno dei più famosi (v. 200 sgg.), E il prologo del *Poenulus* ci dà infatti il quadro del pubblico romano a teatro: la ressa per entrare ed occupare i posti migliori, il rumoroso ridere delle matrone, il contegno sfacciato delle cortigiane, le impazienze dei ritardatarii e di quelli che erano a stomaco vuoto. A compiere il quadro basta la pennellata oraziana, che nel corso dello spettacolo (*media inter armina*) la *plebecula* comincia a reclamare il gioco dell'orso o il pugilato: *his nam plebecula gaudet* (v. 186).

Ma Orazio nota con rincrescimento anche il gusto corrotto della società più colta. Già in questo medesimo punto, nel quale parla della *plebecula*, egli nota che anche i cavalieri, ai quali com'è noto, erano riservati i posti dei quattordici primi gradini, indulgevano alle cattive tendenze del popolo: anch'essi piuttosto ch'è gustare il dialogo scenico amavano i grossolani spettacoli (v. 187 e segg.): « *Verum equitis quoque iam*

migravit ab aure voluptas Omnis ad incertos oculos et gaudia vana ». Nè era questa la sola ragione, per cui il poeta non era contento dei gusti letterarii dell'età sua. Erano ancora in onore gli antichi poeti: Plauto era ancora amato e richiesto. Ne abbiamo solenne testimonianza nel prologo della *Casina*: un prologo aggiunto all'antica commedia nel rimetterla sulla scena: ivi il prologo si rivolge agli spettatori e dice ad essi: « Se a voi piacciono le antiche opere e l'antica lingua è naturale che piacciono anche le antiche commedie: giacchè quelle commedie che ora spuntano fuori sono molto peggiori delle monete nuove. Noi, dopochè dal rumore del popolo abbiamo compreso che voi vivamente bramate le commedie plautine, portiamo ora sulla scena un'antica commedia sua, la quale piacque a voi che siete più vecchi: i giovani, ben lo so, non la conoscono. Quando questa commedia fu la prima volta rappresentata, allora v'era il fiore dei poeti: ed ora se ne sono andati ove vanno a finir tutti; ma benchè più non sieno qui, ci divertono come se fossero vivi ». (1) L'accenno ai vecchi mostra

(1) *Antiqua opera et verba usque quom vobis placent,*

Aequumst placere ante alias veteres fabulas,

Nam nunc novae quae prodeunt comoediae,

Multo sunt nequiores quam nummi novi.

Nos postquam populi rumore intelleximus

Studiosè expetere vos Plautinas fabulas:

Hodie antiquam eius edimus comoediam,

Quam vos probastis qui estis in senioribus:

Nam iuniorum qui sunt non norunt, scio.

Haec quom primum actast vicit omnes fabulas.

che questo prologo appartiene ad una generazione successiva a quella di Plauto: tra gli spettatori vi erano quelli che da giovani avevano assistito alla prima rappresentazione: ma l'amore per l'antico poeta era rimasto vivo nel popolo; e durante gli spettacoli esso probabilmente schiamazzava, richiedendo commedie plautine: ciò vuol certamente significare il prologo quando dice: « populi rumore intelleximus studiose expetere vos Plautinas fabulas ». Il favore popolare per Plauto continuò sotto Augusto. Suetonio ci attesta che Augusto stesso si diletta della *comoedia vetus* e la faceva spesso rappresentare; (1) e per *comoedia vetus* bisognerà intendere certamente non quella antica degli Attici, bensì quella di Plauto e di Cecilio.

Augusto stesso dunque per Orazio era intinto della pece dell'età sua: egli non solo ne seguiva, ma ne favoriva il cattivo gusto; tanto più opportuna si presentava ora al poeta l'occasione per dire alta e forte la verità, e far sentire le nuove esigenze e i nuovi bisogni di un'età ringentilita, e combattere il fanatismo per gli antichi poeti. Il passo della *Epistola* riguar-

Ea tempestate flos poetarum fuit,
 Qui nunc abierunt hinc in communem locum;
 Sed tamen absentes prosunt pro praesentibus.

Naturalmente in queste riproduzioni le commedie si raffazzonarono, si rammodernò la lingua, si fecero interpolazioni, delle quali alcune sono riconoscibili, perchè vi si leggono allusioni ad avvenimenti posteriori a Plauto.

(1) *Octav.* 89: « Augustus, plane poematum quoque non imperitus, delectabatur etiam comoedia veteri et saepe eam exhibuit publicis spectaculis ».

dante Plauto e gli altri poeti della scena comica investe e il giudizio favorevole dei critici e letterati sopra di essi, e la passione del popolo: e sotto le parvenze e con le forme di un'equa moderazione è in sostanza molto severo (*Epist.* II, 1, 57 sgg.):

Dicitur Afrani toga convenisse Menandro,
 Plantas ad exemplar Siculi proferare Epicharmi,
 Vincere Caecilius gravitate, Terentius arte.
 Hos ediscit et hos arto stipata theatro
 Spectat Roma potens, habet hos numeratque poetas
 Ad nostrum tempus Livi scriptoris ab aevo.
 Interdum volgus rectum videt, est ubi peccat.
 Si veteres ita miratur laudatque poetas,
 Ut nihil anteferat, nihil illis comparet, errat:
 Si quaedam nimis antique, si pleraque dure
 Dicere credit eos, ignave multa fatetur,
 Et sapit et mecum facit et Iove iudicat aequo.

La prima parte del passo evidentemente riguarda la società colta ed intellettuale di Roma, e probabilmente quindi, per quel che sopra abbiamo detto della predilezione di Augusto per le antiche commedie, anche Augusto: erano i letterati, che conoscevano gli scrittori greci e sostenevano che ad essi non erano punto inferiori i Romani: paragonavano Afranio con Menandro, Plauto con Epicarmo; asserivano che Cecilio primeggiava per la *gravitas* e Terenzio per l'arte (1). Il popolo certamente non si occupava di queste critiche

(1) È possibile che con le parole *numeratque poetas* Orazio alluda a *canoni* di poeti, fatti a guisa di quelli alessandrini, e dei quali rimane un esempio nel canone di Volcacio; cfr. D'ALTON, *Horace and his age*, p. 286.

letterarie nè di questi paragoni coi Greci. Pure anche il popolo amava questi antichi comici; alle rappresentazioni delle loro opere faceva ressa nei teatri, ed essi soli amava e stimava come poeti. Ed Orazio distingue, con un'aria di grande moderazione; ma nel fatto poi con un giudizio molto acre: questa passione e questa ammirazione per gli antichi poeti è un errore: se il popolo riconosce che in quei poeti troppe cose sono antiquate, e che lo stile é per lo più rozzo, e che molte volte essi sono fiacchi e languidi, allora sì, il popolo può accordarsi con Orazio e mostra senno e non delira nei giudizi. E sia pure: questi sono i difetti: ma quali pregi Orazio riconosce a questi scrittori? Egli per conto suo ne tace, cita solo in principio i pregi che ravvisano in essi gli ammiratori, ma li cita evidentemente solo per confutarli e contrapporre subito le sue censure. Ad ogni modo esaminiamo quelle lodi e quelle censure.

Anzitutto, la toga di Afranio, dicevano gli ammiratori dell'antica poesia, starebbe bene anche a Menandro. Afranio fu poeta di *togatae*, cioè commedie di argomento italico. Ma nella *togata* erano penetrati la disposizione e i modi della commedia greca, cioè della *palliata*, e gli autori greci erano stati largamente usufruiti. Afranio, che fece entrare la commedia italica nell'alta società romana ebbe a suo modello preferito Menandro, e se ne vantò, forse per rispondere alle accuse di critici malevoli, nel prologo di una *togata*, che aveva titolo *Compitalia*. Macrobio (VI, 1, 4) ce ne ha conservato i versi:

. . . . fateor, sumpsi non ab illo modo,
 Sed ut quique habuit conveniret quod mihi,
 Quod me non posse melius facere credidi,
 Etiam a Latino.

Questo si chiama parlar chiaro. *Je prends mon bien où je le trouve*. Macrobio ci avverte che con *ab illo* si allude a Menandro. E con *etiam a Latino* si allude certamente al Menandro latino, cioè Terenzio. Che Afranio infatti ponesse Terenzio innanzi a tutti gli altri poeti comici dice Suetonio, (1) e ne cita il verso: *Terenti numme similem dicent quempiam?* Che Terenzio avesse la velleità di farsi chiamare il Menandro latino, si può argomentare dallo scherzo di Cesare (2): *o dimidiate Menander*. Afranio era dunque, per sua stessa dichiarazione, appassionato amatore e del Menandro greco e del Menandro latino. Quanta fosse anche nell'età successiva la sua estimazione e presso i letterati e presso il popolo si può dedurre e dalle lodi di Cicerone (3) e di Quintiliano (4), e dal fatto che anche alcuni secoli dopo continuò la sua fama nei teatri: *l'Incendium* di Afranio fu rappresentato sotto Nerone (5).

Come si vede, non mancavano ad Afranio i titoli

(1) Suetonio, *Vita Ter.* c. 5, p. 33 Reiff.

(2) Presso Suet., *ivi*. Cfr. anche Cicerone (presso Suet. *ivi*): « Tu quoque qui solus lecto sermone, Terenti, Conversum expressumque latina voce Menandrum, In medium nobis sedatis motibus affers, Quiddam come loquens atque omnia dulcia dicens »

(3) *Brut.* 45: « L. Afranius poeta, homo perargutus, in fabulis quidem etiam, ut scitis, disertus ».

(4) Quintil. X, 1, 100: « Togatis excellit Afranius, utinamque non inquinasset argumenta puerorum foedis amoribus, mores suos fassus ».

(5) Suet. *Nero*, 11.

per aspirare egli stesso a essere, e per essere stimato dagli altri, il Menandro delle togate.

Più difficile riesce determinare il significato di quel che di Plauto riferisce Orazio, cioè che egli fosse ritenuto *ad exemplar Siculi properare Epicharmi*. Sono modelli noti o probabili di Plauto Difilo, Filemone, Menandro, Anassandride, Antifane; con Epicarmo noi indicammo (1) i rapporti Plautini per la figura del parassito nei *Captivi* e in un frammento del *Parasitus piger*. Ad ogni modo l'espressione *ad exemplar properare* non è chiara: altri l'ha intesa come se si trattasse di una fluente copia del discorso, altri come se *properare* indicasse l'accelerarsi verso la soluzione dell'intreccio scenico, il *festinare ad eventum*. (2)

Seguono nella enumerazione dei giudizi espressi dagli amatori degli antichi poeti quelli su Cecilio e su Terenzio. *Vincere Caecilius gravitate, Terentius arte*. Veramente sopra Cecilio è pressochè unanime il riconoscimento degli antichi, che egli primeggi sugli altri comici latini. *Caecilio palmam Statio òo comico* diceva Volcacio Sedigito. (3) Cicerone lo nomina, benchè un po' dubitativamente, come sommo poeta comico, (4)

(1) V. *Epicarmo e i Captivi* in *Riv. di Filologia* XXIX, 1, ripetuto poi nella edizione de' *Captivi* con note italiane (Palermo, Sandron, 1904). V. anche la mia edizione dei *Captivi* nel *Corpus Scriptorum latinorum Paravianum*, p. IX.

(2) V. per tutto ciò i miei lavori citati nella nota precedente.

(3) Nel noto canone dei poeti comici presso Gellio XV, 23.

(4) Cic. *De optimo gen. orat.* 2: « Itaque licet dicere et Ennium summum epicum poetam, si cui ita videtur, et Pacuvium tragicum et Caecilium fortasse comicum ».

Seneca come *maximus poctarum*, (1) Gellio quale *comœdiarum poeta inclutus*. (2) Ma a spiegare la *gravitas* di Orazio meglio ne vale il giudizio di Varrone (3): *in argumentis Caecilius poscit palmam* ». La *gravitas* non è dunque la *gravitas sententiarum*, che non sarebbe davvero una lode in un poeta comico. La *gravitas* è la serietà di preparazione e di cura, con cui il poeta dispone l'intreccio, e prepara la soluzione, conservando verisimiglianza all'azione. Il porre invece scene a cascaccio, scucite e senza nesso, sarebbe *levitas*. Si crede, dice più oltre il poeta (vv. 168-170), che la commedia, poichè trae gli argomenti dalla vita comune, importi minima fatica, abbia *sutoris minimum*; ma invece la commedia tanto ha più di peso quanto men di indulgenza, *sed habet comœdia tanto Plus oneris quanto veniae minus*. Quel *plus oneris* (e ciò è da osservare) spiega la *gravitas* di Cecilio. E quanto poi all' *ars* di Terenzio, essa è lode che gli si può ben riconoscere, e che gli antichi concordemente gli riconobbero, celebrandone con Cicerone la scelta favella, il garbo e la soavità del dire, (4) o con Cesare la finezza dello sti-

(1) Seneca, *De brevitate vitae* II, 21.

(2) Gellio IV, 20, 13.

(3) Varrone pr. Nonio 374. Altro passo di Varrone sopra Cecilio è presso Carisio, *G. L.* I, 211: « πάλῃ Trabea, Atilius, Caecilius facile moverunt ».

(4) Cfr. *lecto sermone, come loquens e dulcia dicens* nei versi di Cicerone su Terenzio conservatici presso Suetonio, *Vita Terenti*, 5:

Tu quoque qui solus lecto sermone, Terenti,
 Conversum expressumque latina voce Menandrum,
 In medium nobis sedatis motibus affers,
 Quiddam come loquens atque omnia dulcia dicens...

le (1), e la purità del dire, che il faceva porre meritamente tra i sommi, o con Varrone l'analisi fine dei caratteri (2), o con Servio la proprietà del linguaggio, che il faceva superiore ad ogni altro poeta comico. (3) Come si vede i giudizi, riportati da Orazio, della società colta di Roma sui quattro poeti non erano punto esagerati. Ma Orazio non li riporta se non quasi per meravigliarsene, ed infatti fa seguire subito il suo lamento che il popolo accorra alle rappresentazioni delle loro opere; e passa poi tosto a contrapporre alle lodi altrui i biasimi suoi. E vediamo questi biasimi.

Il popolo dunque, per mostrarsi assennato, deve ammettere che questi poeti hanno detto *quaedam nimis antique, pleraque dure, ignave multa*. Non c'indugere-mo molto su queste censure. La forma antiquata e la

(1) Cfr. *lenibus scriptis* nell'epigramma di Cesare su Terenzio (presso Suetonio, *Vita Ter.*, 5):

Tu quoque, tu in summis, o dimidiate Menander,
Poneris et merito, puri sermonis amator.
Lenibus atque utinam scriptis adiuncta foret vis
Comica, ut aequato virtus polleret honore
Cum graecis neve hac despectus parte iaceres!
Unum hoc maceror ac doleo tibi desse, Terenti.

(2) Varrone presso Nonio 374: « in ethesi (cioè nell'analisi dei caratteri) Terentius poscit palmam ».

(3) Servio, *ad Aen.* I, 414: « propter solam proprietatem omnibus comicis esse praepositum (Terentium), quibus est, quantum ad cetera spectat, inferior ».

Appunto per queste doti del linguaggio riferisce Cicerone essersi levato contro Terenzio il sospetto che le commedie non fossero sue: *Cic. Ad Att.* VII, 3, 10: « (Terenti) fabellae propter elegantiam sermonis putabantur a C. Laelio scribi ».

durezza dell'espressione sono rimproverate spesso da Orazio ai poeti antichi: ma egli non tien mai conto di tutto quel che vi era di spontaneità e di forza nativa nel loro linguaggio ancor rude. Quanto all'*ignave multa* si può credere che alluda a Terenzio. *Ignave* indicherà qui stile languido e fiacco. È noto che Cesare notò in Terenzio appunto il difetto della *vis comica*; senza tal difetto egli sarebbe fiorito di onore pari ai greci, ma per tal difetto egli è « dimezzato Menandro »; (1) e Cicerone dice che Terenzio riporta in forma latina Menandro, ma con moti attenuati (2).

Sia dunque pur giusto per Terenzio questo appunto oraziano: anzi sieno giusti per tutti e quattro i grandi comici gli appunti suoi: si dovrà riconoscere che in questa parte la sua critica è molto limitata. Egli ha l'ideale della tersità fine e signorile: ma non pensa a rilevare tutto quel che di freschezza, di vivezza, di festività è in questi comici: la spontanea, aperta gaiezza del dialogo plautino, la sobrietà elegante del terenziano, l'arguzia e lo spirito, che ancor traspaiono dai frammenti superstiti di Cecilio. Nè negli altri punti nei quali tocca di questi comici si ha un più giusto riconoscimento dei meriti loro o una concezione più larga di critica letteraria. Cecilio e Plauto sono citati casualmente altrove (*Arte Poet.* 54), ma sol per reclamare ai poeti moderni (e son citati ad esempio Vergilio e Vario) quella facoltà di creare nuove pa-

(1) V. l'epigramma sopra riportato in nota, p. 36, n. 1.

(2) V. l'epigramma sopra apportato, p. 35, n. 4.

role, che fu riconosciuta a quei due poeti antichi, ed a Catone e ad Ennio, che anche arricchirono il patrio linguaggio. Terenzio è menzionato in *Sat.* 1, 2. 20, ma solo per trarre un paragone da un suo personaggio famoso, Menedemo dell' *Heautontimorumenos*, che giorno e notte si cruccia per avere, a cagione della sua soverchia severità, indotto il figlio Clinia ad abbandonare la casa paterna.

* * *

Ma a Plauto torna il poeta in altri due luoghi, uno della medesima epistola I del libro II, un altro dell' *Arte Poetica*: il primo riguarda la rappresentazione dei caratteri, il secondo le deficienze di metrica e di stile. Ambedue i passi contengono giudizi molto acri. Prendiamoli in esame. Il passo dell' *Arte Poetica* è (v. 270 sgg.):

At vestri proavi Plautinos et numeros et
Laudavere sales, nimium patienter utrumque,
Ne dicam stulte, mirati, si modo ego et vos
Scimus inurbanum lepido seponere dicto
Legitimumque sonum digitis callemus et aure.

Qui parla insieme della forma poetica e della sostanza, del ritmo e dello spirito comico. Dunque Orazio non trovava il *legitimus sonus* nei metri plautini. Ma in questo caso la colpa era sua. E la sua colpa era nella pretesa di ritrovare quel *legitimus sonus* col batter delle dita (1) e con l'orecchio, cioè con l'orecchio dell'età sua e della società in cui egli viveva. Egli non

(1) *Digitis* cioè *digitorum ictu*.

tien conto di un fatto importantissimo, e cioè che la commedia è tra le opere letterarie quella che più si accosta al linguaggio del popolo, ed è naturale quindi che ne riproduca anche la pronunzia. Tutte quelle che sembrano in Plauto particolarità ed aberrazioni metriche si spiegano con la pronunzia popolare dell'età sua. Se, ad es. troviamo un *illie* monosillabo, (1) dobbiamo pensare che il popolo pronunziasse *ille*; il processo di agguagliamento e riduzione delle forme era già cominciato nei volghi italici, e non si interruppe mai nel filone popolare del linguaggio e si protrasse, anche attraverso le epoche più colte, fino al trionfo completo. Con l'adopere una lingua che più si avvicinava, anche nella pronunzia, all'uso popolare, Plauto conseguì un dialogo più concitato, più vivo, più spontaneo, variando la cadenza ed evitando quella monotonia ritmica, che è così stucchevole sulla scena.

Orazio ha dunque il torto di considerare la commedia plautina con gli stessi criterii coi quali avrebbe giudicato una poesia erotica destinata alla società fine e colta dell'età sua. Orazio insomma vuole esser sempre, e vorrebbe che gli altri fossero, e fossero stati sempre, i poeti eleganti della elevata società augustea. Ma quella vena di umorismo plebeo, di cui la commedia fu depositaria preziosa, conservò più di uno schietto elemento del sano o vigoroso spirito italico: e Cesare aveva mostrato concezione più larga e più retto cri-

(1) Cfr. ad es. *Capt.* 94. Vedi SKUTSCH, *Plautin. und Roman.*, p. 113.

terio col favorire le rappresentazioni in Roma nelle varie parlate dialettali italiche. (1)

* * *

* Quasi dello stesso genere sono le osservazioni che suggerisce il giudizio Oraziano per quanto riguarda i *sales plautini*.

Dunque gli scherzi e le facezie plautine non sono lepide, sono anzi la prova della sua *inurbanitas*. Come abbiamo già detto nella introduzione, è difficile definire in una sola parola l'*urbanitas* detta d'opera letteraria. È quel senso di decoro, di convenienza, di misura, che può non discompagnarsi anche dai generi popolari dell'arte. Ma la verità è che un giudizio precisamente opposto è quello che dà Cicerone su Plauto, attribuendogli appunto l'*urbanitas*. « Duplex omnino, egli dice (*De Off.* I, 29, 104), est iocandi genus: unum inliberale, petulans, flagitiosum, obscenum, alterum elegans, urbanum, ingeniosum, facetum. Quo genere non modo Plautus noster et Atticorum antiqua comoedia, sed etiam philosophorum Socraticorum libri referti sunt. »

E Quintiliano prende da Varrone la notizia che Elio Stilone soleva dire che se le Muse avessero voluto parlar latino, avrebbero adoperato il linguaggio

.....

(1) Cfr. Suetonio, *Iul.* 39 « regionatim urbe tota per omnium linguarum histriones ». In Roma si facevano rappresentazioni di Atellane in lingua osca; cfr. Strabone V, p. 233 c: τῶν Ὀσκῶν ἐκλελειπότην ἢ διάλεκτος μένει παρὰ τοῖς Ῥωμαίοις, ὥστε καὶ ποιήματα σκηνοβατεῖσθαι κατὰ τινα ἀγῶνα πάτριον καὶ μιμολογεῖσθαι.

plautino. Molto più che *urbanitas* dunque, secondo Elio Stilone! (1)

Come possono spiegarsi giudizi così opposti? La spiegazione è, credo, in ciò, che Cicerone ed Elio Stilone guardavano alla pluralità dei casi, a quello che è generalmente il carattere delle facezie plautine, ed Orazio era offeso nel suo fine senso da alcuni scherzi di cattivo gusto, e generalizzava da essi a tutto il resto il suo giudizio sfavorevole. Giacchè Plauto è veramente pieno di facezie salacissime, di motti arguti, di trovate di spirito; trae da tutto inopinate risorse, da riscontri con usi e consuetudini popolari, da nomi o deformazioni di nomi, da ricordi, da avvenimenti del tempo, da circostanze strane e imprevedute: i suoi scherzi procedono da festività vera, da spirito alacre. Ma d'altra parte non si può negare che di tratto in tratto vi si abbiano inverosimiglianze, stravaganze, immagini strane, trascuranza di ogni decoro, buffonate volgari; e disgustano specialmente le frigidità verbali, indegne di tanto ingegno. Tale nel *Rudens*, lo scherzo di parole tra *medicus* e *mendicus*, « *una littera plus sum quam medicus* », tale nel *Trinummus* lo scherzo tra *pudere* e *pigere*, « *pudere quam pigere praestat totidem litteris* », nel *Persa* quello tra *calleo* e *callum*: « *magis calleo quam aprugnum callum callet* ». Nello *Stichus* fanno fastidio le infinite sciocchezze che dice il parassito sulla fame, che gli è madre, eppure gli sta

.....

(1) Quintiliano X, 1, 99: « Varro Musas Aeli Stilonis sententia Plautino dicit sermone locuturas fuisse, si Latine loqui vellent ».

nel ventre. Non addurrò altri esempi. Questi, sì, sono insipidi ed illepidi sali.

Ma Plauto non è tutto qui. E il torto di Orazio è di averne parlato, come se Plauto non fosse che qui; tanto maggior torto, quanto meglio Orazio sapeva che perfino Omero talvolta sonnacchia.

Ma Orazio riprende Plauto anche per la rappresentazione dei varii tipi comici. Anche questo passo oraziano merita particolare esame (*Epist.* II, 1, 170):

. Aspice, Plautus
 Quo pacto partes tutetur amantis ephēbi,
 Ut patris attenti, lenonis ut insidiosus,
 Quantus sit Dossennus edacibus in parasitis,
 Quam non astricto percurrat pulpita socco,
 Gestit enim nummum in loculos demittere, post hoc
 Securas, cadat an recto stet fabula talo.

Orazio riprende dunque la rappresentazione plautina del giovane amante, del padre severo, del lenone insidioso: ma non spiega che cosa egli vi trovi a ridere. Il *quantus sit Dossennus* è da intendere di Plauto stesso: "qual grande buffone egli sia nel rappresentare i parassiti affamati." *Dossennus* è la nota maschera delle Atellane: rappresentava il gobbetto astuto, imbroglione, che con le sue trappole e con le sue buffonerie usciva dalle circostanze più scabrose (1). Gli è come se noi in senso dispregiativo applicassimo ad uno il nome di una nostra maschera, dicendo ad es.: « quel tale fa il pulcinella » o « l'arlecchino ». *Dos-*

(1) Cfr. RITSCHL, *Parerga* I, Praef. p. 13.

senius sembra a essere anche un autore (1); certo si trova come cognome (2); ma non par possibile che ad un autore oscuro e presso hè ignoto alluda qui Orazio.

Se *Dorsennus* è Plauto stesso, a lui saran da riferire anche le cose che in seguito soggiunge Orazio: che egli percorra il paleoscenico con un socco non ben calzato, imputandogli con ciò forma sciatta e sguaiata, e che egli pensi solo a far quattrini, e, venduta la commedia, non si curi punto se essa regga in piedi o cada.

Si può proprio cominciare da quest'ultimo punto, giacchè su ciò esso risponde Orazio stesso, ed in questa medesima epistola (v. 60), attestando che ancora ai suoi tempi il popolo si affollava alle rappresentazioni di Afranio, di Plauto, di Cecilio e di Terenzio: ed abbiamo visto che nell' *Arte poetica* (v. 270) Orazio attesta il favore che godette Plauto anche presso gli antichi, presso i *proavi*; ed abbiamo visto dal prologo della *Casina* come il popolo reclamasse nel teatro commedie plautine: non pare dunque che fosse qui molto a suo posto l'appunto oraziano, della indifferenza plautina pei suoi pretesi insuccessi; tanto più che molto più storicamente autorevole è la testimonianza di Cicerone, (3) che Plauto si compiacesse nella vecchiaia dei suoi successi teatrali: « *quam gaudebat Truculento Plautus, quam Pseudolo!* ».

Veniamo ora alla censura circa le sguaiataggini. Plau-

(1) Cfr. Seneca, *Epist.* 89, 7; e v. WISSOWA in *Progr. Wratislav.* 1865.

(2) *C. I. L.* I, 430; V. 2256.

(3) *De Sen.* 50.

to, secondo Orazio, percorre il palcoscenico con i calzari non bene assestati, e quindi riboccanti e rumorosi. Si può pensare ai luoghi nei quali Plauto interrompe un po' grossolanamente l'illusione scenica. Così nell'*Amphitruo* Mercurio volgendosi al pubblico confessa che egli non è se non un povero istrione e se non farà bene la parte sua avrà dietro le scene un carico di legnate; nel *Mercator* un attore dice di non voler parlare troppo forte, per non svegliare gli spettatori che dormono; nell'*Aulularia* l' avaro che ha perduto il tesoro chiede agli spettatori che gli indichino il ladro; nello *Pseudolus* e nel *Rudens* due personaggi si rivolgono agli spettatori, promettendo di invitarli a cena; nella *Mostellaria* uno dei personaggi insolentisce violentemente contro il pubblico, e cioè contro gli ascoltatori, che hanno a casa mogli vecchie, alle quali si sono venduti per la dote. Non citerò altri esempi. Si può anche pensare che facessero disgusto ad Orazio le incongruenze plautine, e cioè la strana miscela di elementi greci con usi, riti e cerimonie romane. La scena si svolge ad Epidauro, a Tebe, ad Efeso, a Siracusa, ad Atene; ma il pretore rende giustizia nel foro con tutte le regole del diritto romano (così nel *Poenulus*, nel *Truculentus*, nel *Rudens*), nei *Menaechmi*, personaggi greci ricordano le giurisdizioni del popolo e dei giudici; si parla qua e là dei giuochi fatti celebrare dagli edili, del Senato che dá a sorte le provincie, dei padri che hanno imperio assoluto sui figli, di ovazioni e di trionfi, di decurie e di manipoli, di legioni, di censo, di comizii centuriati, di prefetture,

di littori coi fasci, di recuperatori, questori, dittatori: che più? nel *Curculio*, la cui scena è ad Epidaurò, si trova menzionato anche il Campidoglio. Incongruenze e stranezze, con le quali Plauto ha ottenuto il grande effetto di darci sotto il pallio greco cittadini di Roma, sicchè la sua commedia non è fredda rappresentazione di cose lontane, ma entra nel vivo della società romana e ne discopre la vita intima ed oscura, ed ha tutta la vivezza fresca, schietta, genuina, della verità. Se a queste così grossolane incongruenze e inverosimiglianze allude dunque Orazio, noi pur riconoscendo che il suo appunto è giusto, non sappiamo dar torto a Plauto.

Parliamo ora dei tipi di personaggi. Orazio ne cita quattro: il giovane amante, il padre severo, il lenone insidioso, il parassito affamato: ma per i primi tre, abbiamo visto, non determina che cosa egli vi trovi a ridire: per il quarto, se è giusta l'interpretazione di Dossennus, par che censuri la buffoneria soverchia. E certo in qualche commedia, come nello *Stichus*, è tedioso e stucchevole; e la lunga parlata che *Stichus* fa sulla *Fame* è, come abbiamo già notato, di cattivo gusto; ma in altre, come nei *Captivi*, il tipo del parassito è tratteggiato con sobrietà e non senza efficacia.

Per quanto riguarda gli altri due tipi, essi sono tra i più comuni in Plauto. La figura dell'amante entra, si può ben dire, in tutte le commedie. Giovani rotti ad ogni vizio, senza alcuno scrupolo, dilapidano il patrimonio in amori meretricii, fanno debiti, ordiscono tranelli per spillare denari ai padri, fanno lega coi servi

per averli fautori dei loro amori, passan la vita nelle orgie, nei banchetti e nelle libidini. Si può affermar con verità che le tinte non sono qui troppo caricate rispetto a quel che era la verità. Ad ogni modo anche l'amore non sempre presso Plauto è corruttela e vizio. I personaggi di *Lusiteles* del *Trinummus*, di *Philolaches* nella *Mostellaria*, di *Pleusides* nel *Miles* sono giovani di nobile ed ingenuo animo. È stato talvolta sostenuto (1) che Plauto non faccia mai posto ad un amore degno. Ma Plauto ama, per maggiore efficacia, contrapporre ai tipi di corruzione e di vizi tipi di animo schietto ed ingenuo, se pur talora traviato: a Lesbónico nel *Trinummus* Lusitele, e nel *Miles* a Periplectomeno Pleuside.

Anche il tipo del vecchio è frequentissimo. Ve n' ha di tutte le specie e con tutte le debolezze dell'età. Vi sono i vecchi buontemponi: Periplectomeno nel *Miles*, Demone nel *Rudens*; i vecchi pazzi di amore, come Demifone nel *Mercator*, Demoeneto nell' *Asinaria*, Stalinone nella *Casina*; i vecchi sordidi per avarizia, quali Euclione nell' *Aulularia*, Callide nel *Truculentus*, Nicobulo nelle *Bacchides*, Simone nello *Pseudolus*. Vi sono i vecchi loquaci quali Perifane nell' *Epidicus*, Megaronide nel *Trinummus*. Con buona pace di Orazio il tipo del vecchio nelle sue varie debolezze e talora nella sua stoltezza, è insigne nelle commedie plautine.

Il tipo del lenone infine è rappresentato in Plauto

(1) V. BERTIN, *De Plauti et Terenti adolescentibus amatoribus*; e contro, NUSSBAUM, *De morum descriptione Plautina*, p. 14.

quale vilissimo e abbiettissimo. Nulla è per tal gente sacro: sono in odio agli dèi e agli uomini: è consueto ad essi lo spergiuro; sono avidissimi di denaro, prostitutori, per amor di guadagno, anche del corpo dei familiari. (1) Non possiamo dire in che cosa offenesse il senso artistico di Orazio la figura del lenone plautino, ma si per questo, sì per gli altri due casi testè notati, è da credere che Orazio abbia più tenuto l'occhio, e con più acere desiderio investigato, i difetti di quelle rappresentazioni, anzichè i pregi; anzi di questi abbia addirittura taciuto; il che può mostrare animo preconcelto, o esame non compiuto e coscienzioso: e forse anzi fugace lettura. E si può anche sospettare che Orazio si sia imbattuto in opere falsamente attribuite a Plauto, opere delle quali continuò certo la colluvie anche dopo la edizione Varroniana; (2) giacchè il nome di Plauto era accetto e chiamava il pubblico al teatro, e di quel nome si abusò spesso.

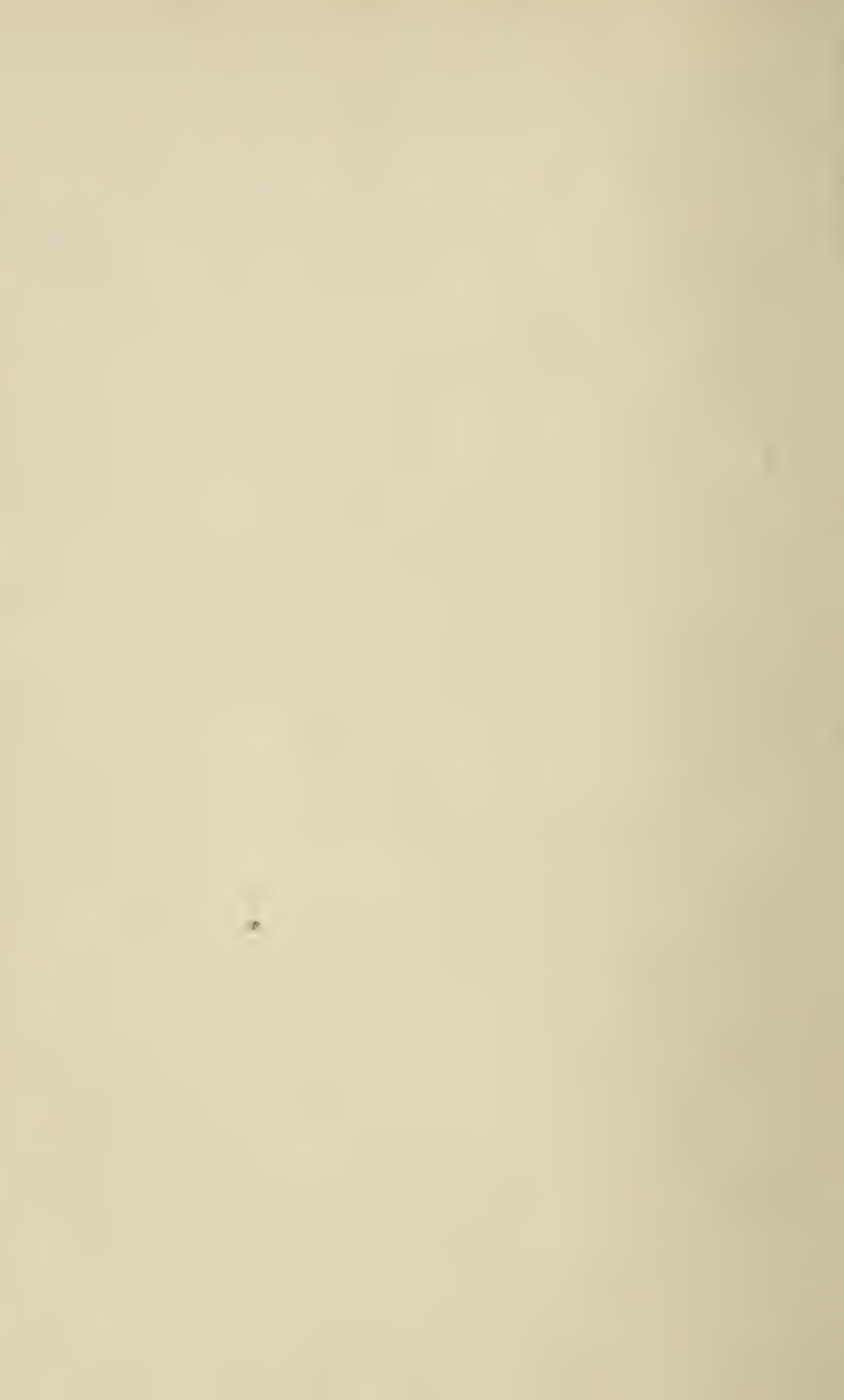
Comunque sia, dall'esame minuto che noi abbiam fatto, dei varii giudizi sfavorevoli, dati da Orazio sulla attività di Plauto, crediamo che esca meglio Plauto come poeta anzichè Orazio come critico dell'opera sua.

(1) Cfr. NUSSBAUM, *op. cit.* p. 36.

(2) Cfr. il passo importantissimo di Gellio III, 3,11. Secondo Servio (*Praef. in Aen.*) « Plautum alii dicunt unam et viginti fabulas scripsisse, alii quadraginta, alii centum ».

III.

LUCILIO



I suoi intendimenti e la sua opera come poeta satirico continuatore di Lucilio spiega e giustifica Orazio specialmente nella satira IV e nella satira X del I libro. E se nella prima l'obbietto e il fine è prevalentemente morale, e la critica letteraria entra solo per incidente, per contro nell'altra essa ha il primo posto e vi campeggia la figura di Lucilio. (1) Nella satira IV vuole il poeta spiegare perchè egli si sia indotto a scrivere satire. Era un genere sospetto, ed Orazio era accusato di non risparmiare neanche gli amici, pur di

(1) Cfr. tra gli altri: M. A. HERVIG, *Horatius quatenus recte de Lucilio indicaverit*, 1873; FR. RIHL, *Das Urtheil des Horaz über Lucilius*. Villach, 1885; P. RASI, *Judicia quae de satirae latinae origine et de Lucilio in satiris IV et X libri Q. Horatius l'accus protulit verane sunt an falsa*. Patavii, Typis Seminarii, 1886; CONCETTO MARCHESI, *Il concetto dell' arte nelle satire di Orazio* (*Rivista d' Italia*, Maggio 1911), pag. 750 sgg.; B. L. ULLMAN in *Class. Philol.* X (1915), p. 270 sgg. (sulla satira decima del l. I); ID. *Horace on the Nature of Satire* in *Transactions of the American Philological Association*, vol. XLVIII, 1917; CARTAULT, *Les satires d' Horace*; D' ALTON, *Horace and his age*, p. 266 sgg.

muovere il riso. E si aggiungeva da molti che del resto Orazio non era poeta: ciò che Orazio spiritosamente conferma nel corso della satira (v. 38 sgg.), notando che questo genere di versi è più vicino alla prosa, e che per creare poesie occorre genialità e ispirazione divina, e linguaggio più elevato e più augusto del comune. Ma per purgarsi della prima accusa di malignità egli risale all'origine stessa del genere satirico, che egli ritrova nell'antica commedia attica, ed a colui che in Roma aveva importato dagli Attici antichi la vena satirica, Lucilio. Confortato dall'autorità di quegli antichi, egli rivendica l'onestà delle sue intenzioni: egli non va a recitare in piazza al primo venuto le sue satire (v. 78), nè scrive per la smania di offendere alcuno, nè denigra gli assenti, nè tradisce i segreti, nè con accorte insidie calunnia coloro cui si professa amico (v. 103). Il fine adunque di tutta la satira è la difesa della sua probità e della onestà delle sue intenzioni; ma le digressioni letterarie non mancano, giacchè Orazio prende pretesto da occasionali accenni per mettere in luce le debolezze o le deficienze dell'uno o dell'altro.

E così si trovano le digressioni sopra Crispino (v. 16 sgg.), che si vantava di sapere scrivere il maggior numero di versi in un dato tempo, e perciò si credeva poeta: Orazio lo rassomiglia a mantice che soffi. Ma la vanità versaiuola di Crispino richiama un altro ricordo, quello di Fannio (v. 21), tutto ringalluzzito perchè ne erano stati portati nelle biblioteche pubbliche

i libri e l'immagine; (1) Orazio invece non è letto da alcuno, a sentire lui, ed egli sfugge dal recitare in pubblico, sapendo di non essere gradito a quelli che temono la sua lingua.

Ma le principali digressioni letterarie sono quelle sulla derivazione della satira luciliana dall'antica commedia attica e su Lucilio stesso. Per quanto riguarda il primo punto, la dipendenza di Lucilio dall'antica commedia attica è nella intera libertà con cui egli spargeva il ridicolo sui malvagi dell'età sua, proprio come avevano fatto quegli antichi comici, i quali *multa cum libertate notabant* il malvagio e il ladro e l'adultero e il sicario (v. 3-5). Nella satira decima ritorna su questo concetto ed asserisce che il ridicolo è molto più efficace dell'aspra rampogna, e che i poeti della antica commedia per questo appunto si reggevano,

(1) Porfirione a q. 1.: « Sensus autem: o beatum Fannium, cuius imago et capsae cum libris in bibliothecas ultro receptae sint. » Un po' più particolareggiatamente lo Schol. Crucequi, a q. 1.: « Fannius Quadratus poeta malus, cum liberos non haberet, hereditariae sine eius cura et studio libros eius et imaginem in publicas bibliothecas referebant, nullo tamen merito scriptoris ».

Qualche moderno intende che il dono sia stato fatto non alle pubbliche biblioteche, ma a Fannio stesso dai suoi ammiratori, osservando che del solo M. Terenzio Varrone tra i viventi fu accolta l'immagine nella biblioteca aperta al pubblico da Asinio Pollione (v. 716). La quale osservazione non so quanto sia conclusiva: se a Varrone si rese quella insigne distinzione, a maggior ragione si può credere che uno sciocco vanitoso aspirasse a pari onore, o che gli uccellatori del suo testamento per lui glielo cenesero accontentarsi. Cf. *ineptus Fannius* (oss. 1, 10, 80),

per questo appunto erano degni di imitazione (1, 10, 14-16). « *Ridiculum acri Fortius et melius magnas plerumque secat res. Illi scripta quibus comoedia prisca viris est, Hoc stabant, hoc sunt imitandi* ».

Ma il genere stesso della satira si ricollega per Orazio alla commedia, giacchè l'una e l'altra hanno di comune il fare più dimesso, e manca in esse nelle parole e nelle idee lo spirito poetico, e, se non differissero dalla prosa per il ritmo, sarebbero mera prosa (v. 16): « *quod acer spiritus ac vis Nec verbis nec rebus inest, nisi quod pede certo Differt sermoni, sermo merus* ». (1)

Vediamo ora di Lucilio. Questi dunque per la sostanza della sua satira e per la *multa libertas* dipendeva dall'antica commedia attica: Eupoli, Cratino, Aristofane, *atque alii quorum comoedia prisca virorum est*. Ma Lucilio scrisse prevalentemente in esametri: dunque non adottò il metro dell'antica commedia: *mutatis tantum pedibus numerisque* (v. 7). Un tardivo scrittore, Lorenzo Lido, spiega che Rintone aveva scritto commedie in esametri e che Lucilio sull'esempio suo scrisse satire in metro eroico, e gli altri poeti satirici romani desunsero il metro dalle commedie rinto-

(1) Identico pensiero circa la commedia aveva espresso Cicerone: *Orat. 20* « *Video visum esse nonnullis Platonis et Democriti locutionem, etsi absit a versu, tamen quod incitatus feratur et clarissimis verborum luminibus utatur, potius poema putandum quam comicorum poetarum, apud quos nisi quod versiculi sunt, nihil est aliud cotidiani dissimile sermonis* ».

niche e il carattere dalle commedie di Cratino e di Eupoli (1).

Lucilio è *facetus, emunctae naris*. Quest'ultima è immagine tratta dalla caccia. Egli, avendo le narici pulite, ha buon odorato e sa braccare il vizio e la colpa dove si trovano. Ma egli è *durus componere versus* (v. 8). È la colpa che Orazio di solito imputa ai poeti antichi: la loro forma rude, incolta, non limata. E in Lucilio ciò dipendeva da voluta trascuranza: giacché egli scambiccherava duecento versi in un' ora, come se ciò fosse un gran merito, e tutti in un piede solo cioè in esametri (2): « *in hora saepe ducentos, Ut magnum, versus dictabat stans pede in uno* ». Ciò richiamava l'immagine del fiume limaccioso (v. 11) « *cum flueret lutulentus* ». È stato notato che l'immagine era stata già adoperata da Callimaco (3) per criticare il suo avversario Apollonio Rodio. Anche Callimaco dice che il fiume trascina fango e impurità: λύματα γῆς καὶ πολλὸν ἐφ' ὕδατι συρρετὸν ἔλκει. Così Orazio (v. 11) « *erat quod tollere velles* » e (I, 10, 50) « *saepe ferentem plura qui-*

(1) Io. Laurentius Lydus, *De magistrat. pop. Rom.* I, 41: Ῥίνθων ἑξαμέτροις ἔγραψε πρῶτος κωμῳδίαν ἐξ οὗ πρῶτος λαβὼν τὰς ἀφορμὰς Λουκίλιος ὁ Ῥωμαῖος ἠρωϊκοῖς ἔπαισι ἐκωμῳδῆσε. Μεθ' ὧν καὶ τοὺς μετ' αὐτὸν, οὗς καλοῦσι Ῥωμαῖοι σατυρικοὺς, οἱ νεώτεροι τὸν Κρατίνου καὶ Εὐπόλιδος χαρακτῆρα ξηλώσαντες τοῖς μὲν Ῥίνθωνος μέτροις, τοῖς δὲ τῶν μνημονευθέντων διασυρμοῖς χρησάμενοι τὴν σατυρικὴν ἐκράτυναν κωμῳδίαν.

(2) Circa l'interpretazione di *stans pede in uno* vedi i miei *Studii sugli scrittori lat.* (Torino, 1900), p. 121 sgg.

(3) *Hymn. in Apoll.* 107.

dem tollenda relinquendis ». E per determinare meglio il suo concetto Orazio ricorre ad una espressione enniana (1). Lucilio è *piger scribendi ferre laborem* (v. 12). Come pigro, se Lucilio ha scritto tante migliaia di versi? Ed Orazio spiega: « *scribendi recte, nam ut multum nil moror* ». La pennellata su Crispino, che crede di essere un gran poeta e sfida Orazio, chi sappia buttar giù più versi, compie in questo punto il quadro di Lucilio. E lo compie certo in modo non lusinghiero per l'antico poeta, giacchè il lippo Crispino è per Orazio simbolo di prolissa insulsaggine; sicchè quando egli vuol troncargli bruscamente un sermone, dice di non volere far credere che egli vada compilando gli scrigni di Crispino (*Sat. I, 1, 120*) « *me ne Crispini scrinia lippi Compilasse putes, verbum non amplius addam* ». Se qui il lippo Crispino fa le spese del paragone, che mira a colpire la prolissità stucchevole di Lucilio, peggio ancora è nella satira decima (v. 61-64): ivi il paragone è con Cassio Etrusco, un improvvisatore più impetuoso di rapido fiume: ed Orazio canzona la sua scalmana poetica, dicendo che egli fu cremato con le casse dei carmi suoi: certamente uno scherzo: dopo tanta fatica, quelle casse di versi servirono ad accendergli il rogo!

La satira quarta mise a rumore il campo degli ado-

(1) « *Post aetate pigret scribendi ferre laborem* ». Così credo sia da leggere questo frammento, secondo la congettura del Baehrens, *F. P. R.* 274; cfr. la mia *Graecia capta*, p. 20.

ratori di Lucilio. Ed Orazio corse alle sue difese nella decima. E cominciò dal richiamare la censura già fatta: che i versi di Lucilio corrono *incomposito pede*. Chi così fuor di proposito può essere fautore di Lucilio, da non riconoscere la giustezza della censura? (1-3) Ma Orazio crede di aver trovato il punto giusto dell'equità col tributare bensì lode a Lucilio, perchè ha spalmato di molto sale la città; ma ciò riconoscendo, non vuol riconoscere il resto; e questo resto segue poco dopo nella enumerazione di quel che egli richiede al poeta satirico (v. 6-14):

Ergo non satis est risu diducere rictum
 Auditoris: et est quaedam tamen hic quoque virtus:
 Est brevitate opus, ut currat sententia neu se
 Impediat verbis lassas onerantibus auris,
 Et sermone opus est modo tristi, saepe iocoso,
 Defendente vicem modo rhetoris atque poetae,
 Interdum urbani, parcentis viribus atque
 Extenuantis eas consulto.

Non basta dunque la vena del ridicolo: è necessaria anche l'arte. E perchè vi sia arte conviene che lo scrittore abbia pregi di forma e virtù di pensiero: che non sia prolisso, che la frase non sia impacciata, ma abbia sveltezza e disinvoltura; che la facezia or sia amara e pungente (*sermone modo tristi* v. 11), più spesso lepida (*saepe iocoso*), che il discorso ora abbia un fare oratorio, ora come un afflato poetico, ora un discorso comune di persona civile, quasi lo scrittore volesse deliberatamente attenuare e risparmiare e riservare le forze. Tutta questa efficacia di espressione

e varietà di toni richiede Orazio dal poeta satirico; e tutto questo, è evidente, manca, secondo lui, a Lucilio, a cui egli riconosce in questo punto, come a Laberio, solo la facoltà di eccitare il riso, che è pure qualche merito (v. 8 « *et est quaedam tamen hic quoque virtus* »). Più in là (vv. 64-67) fa qualche altra concessione:

fuerit Lucilius, inquam,
Comis et urbanus, fuerit limatior idem,
Quam rudis et Graecis intacti carminis auctor,
Quamque poetarum seniorum turba. . . .

Non istarò qui ad accennare alla questione del *Graecis intacti carminis auctor*, nè esaminerò se si alluda ad Ennio o a Pacuvio o a Lucilio stesso (1): quel che importa nel caso nostro è che la *comitas* e l'*urbanitas*, non sono riconosciute a Lucilio assolutamente, bensì solo relativamente, e cioè rispetto alla turba dei poeti anteriori: quella è una *turba*, e Lucilio si distacca da essa appunto perchè *limatior* rispetto ad essa: ma se fosse vissuto, aggiunge Orazio, fino all'età nostra, molte altre cose egli avrebbe limato, molte ne avrebbe amputato, e nel comporre i versi sarebbe rimasto spesso sospeso, in atteggiamento pensieroso, grattandosi il capo e rodendosi le unghie (68-71). Altro che la

(1) Rimandiamo a PIETRO RASI, *Di Lucilio « rudis et Graecis intacti carminis auctor »*, *Riv. di Filologia* XXXI, 1903, p. 121. Simile questione si fa per l'*inventore minor* di *Sat. I, 10, 48*. Secondo alcuni l'*inventor* è Lucilio stesso; cfr, KIESSLING a l. cit. e D'ALTON, *Horace and his age*, p. 266, n. Ma non persuade: il passo *Sat. II, 1, 36* parla di Lucilio come *primus*, ma solo per l'aggressività satirica.

faciloneria del gettar giù, come dice prima Orazio (60-61), duecento versi prima di cena e duecento dopo! Ma il poeta trova anche una scusante a questa trascuranza e sciattezza della forma luciliana (vv. 56-9):

Quid vetat et nosmet Lucili scripta legentis
 Quaerere num illius, num rerum dura negarit
 Versiculos natura magis factos et euntis
 Mollius. . . . ,

Dunque la colpa è della *natura illius* e della *natura rerum*; e se, come credo, *rerum* indica qui la materia trattata, si vorrà significare la scelta dei soggetti, che è pur sempre parte della facoltà poetica dello scrittore; e dunque l'indole dell'ingegno di Lucilio, e cioè la sua faciloneria nello scambiccherare i versi e il poco discernimento nella scelta dei temi, gli han negato di comporre versi in forma più fine ed elegante. Quanto alla scelta dei soggetti vien fatto di pensare, ad es., alle trattazioni del libro IX, di questioni ortografiche: se si dica al genitivo *Luci* o *Lucii*, ecc.; se si scriva *meile*, *meilio* e *meiles*; e come si distingua *pila* (*qua ludimus*) da *peila* (*quae iacimus*), se si scriva *accurrere* o *adcurrere*, *abbitere* o *adbitere* ecc.; qui veramente la *rerum dura natura* può aver negato a Lucilio versi più alti. Ma ad ogni modo il vizio della critica Oraziana è pur sempre nella generalizzazione del caso singolo: dalle sue parole, cioè, si crederebbe che sempre presso Lucilio la materia fosse così dura e così negata a poesia, sia pure a quella più dimessa e più vicina alla prosa rappresentata dalle satire.

Altra difesa degli idolatri di Lucilio, che Orazio volge anzi in altra accusa contro di lui, è menzionata e ribattuta nei vv. 28 e sgg. di questa satira X :

‘ At magnum fecit, quod verbis Graeca Latinis
 Miscuit ’. O seri studiorum, quine putetis
 Difficile et mirum, Rhodio quod Pitholeonti
 Contigit? ‘ At sermo lingua concinnus utraque
 Suavior, ut Chio nota si commixta Falerni est ’.
 Cum versus facias, te ipsum percontor, an et cum
 Dura tibi peragenda rei sit causa Petilli?
 Scilicet oblitus patriaeque patrisque Latini,
 Cum Pedius causas exsudet Poplicola atque
 Corvinus, patriis intermiscere petita
 Verba foris malis, Canusini more bilinguis.
 Atque ego cum Graecos facerem, natus mare citra,
 Versiculos, vetuit me tali voce Quirinus,
 Post mediam noctem visus, cum somnia vera :
 ‘ In silvam non ligna feras insanius ac si
 Magnas Graecorum malis implere catervas ’.

Gli ammiratori di Lucilio gli ascrivevano dunque a grande merito di avere nei suoi versi mescolato parole e frasi greche, e sostenevano che un discorso armonicamente commisto dell’ una lingua e dell’ altra è più dolce, come il vino Chio misto al Falerno. Ed Orazio ne prende prima occasione per una frecciata contro il Rodio Pitoleonte, altrimenti ignoto, e che gli scolasti dicono essere M. Otacilio Pitolao, autore di epigrammi: *o seri studiorum* dice Orazio, esprimendo così quel che i Greci dicevano $\delta\phi\mu\alpha\theta\epsilon\iota\varsigma$, quasi per mostrare col fatto che il latino si presti a significare efficacemente le idee che il greco esprime con la bella varietà dei

suoi composti: e nega che possa chiamarsi un merito quello che è stato comune anche a Pitolao. Ma poi tosto rincara la dose, anzi, per dir vero, fa un pò la voce grossa: ed apporta l'esempio di due oratori famosi, i quali, è da credere, facevano studio di purità latina nelle loro orazioni, e domanda: mentre essi si affannano a conservare pura di straniere miscele la lingua latina, tu, dimentico della patria e del padre Latino, vorrai mescolare parole forestiere? E narra poi che egli stesso aveva nella giovinezza composto versi greci, ma poi ne fu distolto dal Dio stesso Quirino apparsogli in sogno.

Or qui è da da notare come in realtà la lotta contro l'intrusione delle parole greche nel linguaggio romano era già antica ai tempi di Orazio; e già Cicerone ammoniva, proprio a proposito dell'oratoria, cui si richiama l'argomentazione oraziana, doversi adoperare voci latine, quando se ne abbiano per ogni rispetto convenienti e doversi sfuggire tanto la *rustica asperitas* quanto la *peregrina insolentia*, e cioè tanto le parole dei volghi rusticani, quanto le parole, che non sieno di dominio comune, degli stranieri (1).

Ma il più strano nel caso nostro è che, prima di Cicerone, proprio Lucilio, fosse stato uno dei più fervidi rappresentanti di questa tendenza contraria all'im-

(1) Cic. *De orat.* III, 44: « Cum sit quaedam certa vox Romani generis urbisque propria, in qua nihil offendi, nihil displicere, nihil animadverti possit, nihil sonare aut olere peregrinum, hanc sequamur neque solum rusticam asperitatem sed etiam peregrinam insolentiam fugere discamus ».

bastardimento della lingua latina. E la testimonianza ne viene da Cicerone stesso. Questi ci attesta come Lucilio prendesse in canzonatura T. Albucio, uno dei *patiti* della grecità. Di questo personaggio dice nel *Brutus* (35, 131) Cicerone, che egli era dotto nelle lettere greche, o meglio quasi greco; *doctus etiam Graecis, . . . vel potius paene Graecus*; e che fu in Atene da giovanetto e divenne perfetto epicureo. Dopo l'anno 649 di R. cacciato in bando per cattiva amministrazione di provincia si ridusse nuovamente ad Atene. Ecco un tipo autentico di quelli che credevano ogni eleganza ed ogni finezza esser nella Grecia, e mescolavano alle parole latine le greche. Lucilio lo prese di mira. Egli rappresentò il pretore Q. Mucio Scevola, che incontratosi con lui ad Atene gli rivolgeva la parola: poichè egli, Albucio, preferiva esser chiamato greco anzichè romano o sabino o di altro municipio italico, Scevola lo salutava in Atene grecamente per fargli maggior piacere (*id quod maluisti*): *χαῖρε*; e rivolto ai lettori ed al seguito ed alla coorte: *χαίρετε*; e conchiudeva: perciò Albucio mi è nemico pubblico (*hostis*, perchè greco), e privato (*inimicus*), e allude a private inimicizie, a proposito delle quali sappiamo solo che Albucio accusò Mucio di concussione per la pretura di Asia (1).

(1) Cfr. Cic. *Brut.* 26, 102. Apportiamo ora il passo di Lucilio, addotto con le opportune dilucidazioni da Cic. *De fin.* I, 3, 8:

Graecum te, Albuci, quam Romanum atque Sabinum,
Municipem Ponti, Tritani, centurionum,
Praeclarorum hominum ac primorum signiferumque

Si può osservare che anche nei frammenti superstiti di Lucilio si trovano di tratto in tratto parole greche. Ma un esame accurato dei luoghi ci persuade che esse non sono fuori di posto nè danno appiglio alla censura oraziana. Esse sono poste o per citazione letterale di poeti greci, o per deridere appunto, come nel caso di Albucio, il mal vezzo della società elegante di Roma di immettere ogni tanto nel discorso parole greche. Ad es. troviamo adoperata la parola λέξεις nel seguente frammento :

Quam lepide λέξεις compostae, ut tesserulae, omnes
Arte pavimenti atque emblemati' vermiculati.

Ma si tratta, come ci riferisce Cicerone che riporta il frammento, (1) dello stesso Scevola, il quale acutamente canzona lo stesso Albucio, per la sua pretesa della fine eleganza, e del congiungere le parole con sì squisita arte, come si trattasse dei tasselli d'un mosaico: in questo caso dunque si può esser sicuri che la parola λέξεις era quella adoperata da Albucio stesso, e che Lucilio per farne la caricatura la riproduceva.

Maluisti dici. Graece ergo praetor Athenis

Id quod maluisti, te, cum ad me accedi', saluto :

χαῖρε, inquam, Tite ! lictores, turma omni', cohorsque,

χαίρετε, et hinc hostis mi Albucius, hinc inimicus !

(1) *Orat.* 44, 149, *De Orat.* III, 43, 171 ; *Brut.* 79. 274. V. anche Nonio 188, 24, Plinio, *N. H.* XXXVI, 25, e specialmente Quintiliano IX, 4, 113, che bene spiega : « Neque enim qui se totum in hac cura consumpserit, potioribus vacabit, si quidem relicto rerum pondere ac nitore contempto, TESSERULAS, ut ait Lucilius, struet et VERMICULATE inter se LEXIS committet ».

Un altro insigne frammento, ove pure si trovano più parole greche, ci è conservato da Probo, commentatore di Vergilio (1). Si tratta di due litiganti: uno deferirà l'altro al pretore Lupo: questi interdirà al processato l'acqua e il fuoco. Ma gli restano, osserva uno degli interlocutori, altri due elementi, l'anima e il corpo; giacchè l'animo è spirito e il corpo è terra. E il primo interlocutore risponde che, se Lupo vorrà, lo priverà anche di questi altri elementi. Ora i due interlocutori, per accennare alle minacciate pene, adoperano le parole tecniche della filosofia greca: ἀρχαί, στοιχεῖα, γῆ πνεῦμα.

' hoc cum feceris,

cum ceteris reus una tradetur Lupo'. —

'Non aderit'. -- Ἀρχαίς hominem et στοιχείοις simul

Privabit; igni enim et aqua interdixerit,

Duo habet στοιχεῖα'. — 'At superat anima et corpore.

Γῆ corpus, animast πνεῦμα'. — Posterioribus

Στοιχείοις, si id maluerit, privabit tamen.

Anche qui è rappresentata con viva caricatura una persona: colui cui si minaccia il processo è certamente un filosofo, solito a discutere di siffatte questioni coi termini tecnici greci, e qui lepidamente si applica a danno suo tutta la sua scienza sugli στοιχεῖα. A meno di credere che si abbia qui la cosa più scipita di questo mondo, si dovrà ammettere che si abbiano anche qui tratti personali colti al vivo.

In altri casi si hanno citazioni; e queste, fatte per

(1) *Ad ecl.* VI, 31 (p. 18 Keil).

lo scopo della sua critica letteraria da Lucilio, trovano in ciò stesso la loro giustificazione. Di tal genere sono Ἰξιονίης ἀλόγοιο, che si trova in un frammento citato da Nonio (258, 27), e che è di Omero (*Il.* XIV. 317); « ut πρόγε discrepat ac τὸν ἐξήραξεν Ἀπόλλων » verso che da Lucilio cita Porfirione (ad Oraz. *Sat.* I, 9, 78), e che si riferisce ad *Il.* XX, 443, e forse vuol mettere in ridicolo, come pensò Luciano Mueller (1), l'uso omerico di magnificare con grandiose fantasie le cose più semplici e comuni. In un frammento conservatoci da Nonio (25, 31) e nel quale è menzione di varie femmine del suo tempo Lucilio adopera ancora espressioni omeriche: Τυρῶ εὐπατέρειαν (*Od.* XI, 235), Ἀμφιτρούωνος ἄκοιτιν (ivi 266), oltre quelle comunissime in Omero κάλλιπλόκαμον κάλλισφυρον. Qui non si tratta di critica letteraria; si tratta di velleità galanti di etère, che volevano essere paragonate con le eroine famose per bellezza; la satira luciliana è veramente come la vera ed alta commedia: coglie gli uomini nei loro vizii, nelle loro debolezze ed anche nel loro linguaggio: chi non sa che queste etère posavano in Roma a letterate, ed amavano esser celebrate con greci nomi?

Altrove si trova riportato il verso omerico dell'*Odissea* XI, 491; di una critica ad Euripide ci fa ricordo Gellio (2), ed è probabile, stando al passo stesso di Gellio, che Lucilio riportasse in quella critica due versi di Euripide, tratti dalla tragedia *Cresfonte* (3). Come si

(1) *C. Lucili satirarum reliquiae*, p. 217.

(2) Gellio, *N. Att.* VI, 3, 28.

(3) Cfr. *Tragic. Graec. Rel.* (Eurip. 449), ed. Nauck.

vede, si tratta per lo più di citazioni fatte ai fini della critica letteraria, non si tratta di *intermiscere Graeca Latinis*. Nè voglio io già sostenere che ciò Lucilio non facesse mai; ma dove il fece, v'ebbe la sua ragione. Ed è da credere anzi che non solo contro il vezzo di inserire nel linguaggio parole greche inveisse Lucilio, bensì contro questo medesimo vezzo già entrato nella poesia. Ciò ne induce a credere il frammento:

Porro cleinopodas lychnosque, ut diximus σεμνῶς,
'Ἀντί 'pedes lecti' atque 'lucernas' (1)

Non sappiamo a chi si riferisca quel *diximus*. Ma si tratta di persone che per parlare o scrivere in modo alto e solenne (σεμνῶς), adoperano *cleinopodes* invece di *pedes lecti* e *lychni* invece di *lucernae*. Le parole sono messe appunto in bocca a tali persone, e quindi il σεμνῶς (2) e l'ἀντί compiono la pennellata ridicola. Ed è possibile che si tratti appunto di poeti, quali Pacuvio ed Ennio, presso il quale ultimo troviamo appunto *lychnorum iumina bis sex* (3).

.....

(1) Presso Macrobio VI, 4, 17. Ἀντί per *ante* è lezione di Luciano Mueller (*Luc. Sat.* p. 7), che noi seguiamo anche nella interpretazione del passo (Comm. p. 198).

(2) È probabile che il σεμνῶς sia rimasto, anche dopo qualche secolo, nell'uso dei dotti. L'adopera infatti Plinio in una lettera a proposito di Tacito (*Epist.* II, 11, 17) « Respondit Cornelius Tacitus eloquentissime, et, quod eximium orationi eius inest, σεμνῶς ». Tanto più notevole dunque che Lucilio lo adoperi solo per porre in caricatura i grecizzanti.

(3) Cfr. Gellio, *N. Att.* XVII, 21, 49: « neque magno intervallo postea Q. Ennius et iuxta Caecilius et Terentius et subinde et Pacuvius

In verità parole greche ne adoperarono tutti, in tutti i secoli. Cicerone stesso così fervido assertore di latinità, ne adoperò un centinaio, per le opportunità o le necessità del linguaggio tecnico (1). Ed oltre a queste introdusse di tanto in tanto nelle epistole frasi ed espressioni e motti greci. Anche Orazio adoperò parole greche, ma popolari a Roma: ad es. *pharmacopola*, *parasitus*, *caballus* (2). Noi non abbiamo di Lucilio se non frammenti, e non possiamo quindi sapere sino a qual punto egli abbia mescolato *graeca latinis*; ma gli esempi che noi possediamo ci fanno vedere come egli nol fece se non per mettere in canzonatura questo vezzo, o per citare versi testuali dei poeti che voleva criticare, o per riprodurre le parole ripetute e care ai suoi personaggi, come è forse nel caso delle etère, che volevano esser magnificate con nomi di eroine greche, o insomma per qualche ragione artistica (3). È difficile pensare che chi prende così nettamente posizione contro i grecizzanti, si confonda egli stesso

et Pacuvio iam sene Accius CLARIORQUE TUNC IN POEMATIS EORUM
OBTRECTANDIS LUCILIUS FUIT »,

(1) Cfr. KATHARINE C. REILEY, *Studies in the philosophical Terminology of Lucretius and Cicero* (New York: The Columbia University Press, 1909) p. 7: *The Employment of Graek Words*.

(2) Orazio ridusse però i nomi greci a flessione latina. È il precetto che egli dette nell' *Arte poetica*, v. 52: « *Et nova fictaque nuper habebunt verba fidem, si Graeco fonte cadent parce detorta* ».

(3) A ragioni artistiche, e cioè di maggior determinazione e verità di tratti saranno certamente dovute le altre poche parole non latine, per lo più dialettali italiane, da lui adoperate: vedine la nota in MARX, *Lucilii Rel. I. p. 158*.

nel branco: Orazio ebbe il torto di confondervelo. A coloro che attribuivano qual vanto a Lucilio di aver mescolato le due lingue come si mescola il Chio al Falerno, era giusto rispondere che Lucilio non aveva ciò fatto; Orazio preferì rispondere con la derisione, citando l'esempio del Rodio Pitoleonte, e con l'acerva rampogna, facendone quasi una questione di lesa patria, e chiamando questi lodatori immemori del nome latino; e non pensò che così esprimendosi egli coinvolgeva in quella derisione ed in quella rampogna anche Lucilio, che tanto prima di lui aveva bandito la guerra al vezzo dell'affettazione greca (1).

* * *

Per quanto riguarda il giudizio artistico noi crediamo dunque che Orazio sia stato ingiusto con Lucilio. Ne parla bensì con alta reverenza nella satira I del libro II, ma solo per il carattere morale: ne esalta infatti l'amore alla virtù, la libertà della generosa invettiva contro i corrotti, la fedeltà dell'amicizia per Scipione e per Lelio. Orazio immagina in questa satira un dialogo tra sè e l'amico Trebazio, che lo esorta a cantare le lodi di Augusto, come il "sapiente" Lucilio aveva cantato quelle di Scipione, e ad abbandonare il genere satirico, che gli procurava tante inimicizie e lo faceva sospetto a tanti. Ma il nome di Lucilio citato da Tre-

(1) Su questo punto delle parole greche adoperate da Lucilio rimaniamo anche alle osservazioni di PIETRO RASI, nell'opuscolo *Judicia quae de satirae latinae origine et de Lucilio in satiris IV et X libri I Q. Horatius Flaccus protulit verane sunt an falsa?* (Patavii, Typis Seminarii, 1886), p. 111-3.

bazio dà buon giuoco ad Orazio per osservare che appunto di Lucilio egli segue l' esempio, di Lucilio che affidava ai libri i suoi segreti come ad amici provati, nè per buona o cattiva ventura ricorreva ad altro rifugio (v. 30 sgg.):

Ille velut fidis arcana sodalibus olim
 Credebat libris, neque si male cesserat usquam
 Decurrens alio, neque si bene: quo fit ut omnis
 Votiva pateat veluti descripta tabella
 Vita senis. Sequor hunc...

E più oltre, quando Trebazio per rammentargli i pericoli di questa sua professione di poeta satirico, gli dice di temere che egli non sia di lunga vita e che abbia ad inimicarsi qualcuno dei suoi potenti amici di oggi, Orazio ritorna ancora a Lucilio che, quando strapava pure la pelle a quelli che si presentavano lindi lindi in pubblico nascondendo la turpitudine nell'animo, e quando assaliva i principali cittadini di Roma ed il popolo tutto, tribù per tribù, non per questo si procurava l'inimicizia di Scipione e di Lelio: chè anzi, quando questi dal turbine della vita pubblica si ritraevano nella intimità della casa, solevano scherzare con lui finchè si cuocesse la minestra (vv. 60-74). Orazio, benchè, come egli si professa, inferiore a Lucilio per censo e per ingegno, pure vorrà anch' egli vivere coi grandi a dispetto degl' invidiosi, che vorranno addentarlo, ma urteranno in osso ben duro (vv. 74-75):

quicquid sum ego, quamvis

Infra Lucili censum ingeniumque, tamen me

Cum magnis vixisse invita fatebitur usque
 Invidia, et fragili quaerens inlidere dentem,
 Offendet solido.

Qui dunque, come nella satira quarta e nella decima del primo libro, si dà lode a Lucilio per la veemenza e la piena libertà della sua satira morale e si aggiungono le altre belle e commosse lodi sulla sua fedeltà all'amicizia e si riconosce il suo ingegno; ma non si tocca la critica letteraria. A tal riguardo Orazio aveva già espresso il suo pensiero nel libro I. Egli ricorre all'autorità di Lucilio per invocare a sè stesso tutte le libertà che a quello furon concesse; se Lucilio potè assalire i contemporanei e deprezzare gli antichi poeti e non risparmiare nelle sue critiche neppure sè stesso, anch'egli vuole inveire contro i viziosi e colpevoli dell'età sua e far la critica degli antichi poeti, e tra questi di Lucilio, giacchè questi di sè parlava non come migliore di quelli che egli stesso aveva criticato: « Cum de se loquitur non ut maiore repressis » (*Sat. I, 10, 55*). Lucilio gli serve come autorità ed esempio, e gli giova invocarlo in un'epoca, in cui era viva la venerazione per gli antichi costumi politici, e gli giova rammentare la piena libertà che egli si prendeva e che gli fu concessa.

**

Ma per quanto riguarda l'opera di Lucilio come poeta, Orazio in realtà molto più gli deve che non gli riconosca; ed anche per quello che egli riconosce di dovere a lui, invoca forse male l'esempio luciliano. Incominciamo da questo secondo punto. Ora-

zio dunque fa derivare Lucilio direttamente dall'antica commedia per la violenza dell'aggressività nella satira morale, e dice di volere prenderlo a modello (1). Ma se Lucilio rappresenta gli spiriti dell'antica commedia, si può ben dire che invece Orazio rappresenta quelli della nuova: gl'impeti sono attenuati, la satira non è quasi più personale, bensì di tipi o di caratteri; passano in quadri vivaci le figure degli avari, degli spilorci, dei cacciatori di eredità, dei libertini ghiottoni, di certe categorie di poeti e di filosofi. Se i personaggi sono menzionati col loro nome, si tratta per lo più di semplici tocchi, di accenni incidentali e fugaci. Egli stesso in principio della satira I del libro II ci narra che alcuni lo giudicavano *nimis acer*, ed altri stimavano senza nerbo, *sine nervis*, tutto ciò che egli avesse composto. In verità *nimis acer* no, e di nerbo ve n'è tanto in ogni cosa sua, perchè v'è sempre tanta vivacità, tanta potenza di espressione, tanta grazia e tanto brio. Ma ciò non significa che egli avesse qualcosa a temere per i suoi attacchi, salvochè s'intende, le inevitabili avversioni e i bronci e i malumori; ciò non significa che egli potesse per questo mettersi a paro di Lucilio, del quale Giovenale poté scrivere quelle solenni parole (I, 165 sgg.):

Ense velut stricto quotiens Lucilius ardens
 Infremuit, rubet auditor, cui frigida mens est
 Criminibus, tacita sudant praeordia culpa.
 Inde irae et lacrimae.

(1) S. l. II, 1, 28 « *Lucili ritu* »; 34 « *sequor hunc* ».

E naturale del resto che quel carattere di maggiore moderazione, di sobrietà, di amore del giusto mezzo, che è il fondo della sua sapienza pratica ed è la sostanza della sua filosofia morale, egli portasse anche in questa parte dell'attività sua.

Ma Orazio tolse da Lucilio pressochè tutti gli elementi di forma e di pensiero per le sue satire. Orazio fissò per tal genere di componimenti definitivamente l'esametro. Ma i primi 20 libri di Lucilio erano appunto in esametri, e in esametri era il trentesimo, in esametri parte dei libri 28 e 29; mancano versi interi dei libri 21, 24 e 25. Ciò sa Orazio stesso e questa preminenza dell'esametro presso Lucilio fa che egli nol consideri altrimenti che come facitore di esametri: a questo egli allude probabilmente con la famosa frase: « *in hora saepe ducentos, Ut magnus, versus dictabat stans pede in uno* », (1) questo egli rammenta col *pedibus quid claudere senis* della satira decima del libro I (v. 59). Ma a torto, credo, aggiunge: *hoc tan-*

(1) Rimando a quel che ne scrissi negli *Studi sugli Scrittori latini*, (Torino, 1900), p. 121 sg. Vedi, contro, il RAST in *Bollett. di filol. class.*, VI, pag. 40 sg. Perchè Orazio dei metri luciliani considerasse solo l'esametro esaminò LUCIANO MÜLLER in *Horatii Sermonum et Epistolarum libri*, Wien, 1891-2, ed. Tempisky, 2ª parte, p. 53, in *De re metrica*, ediz. II, p. 218 sg. ed in *Lucili Saturarum Reliquiae* p. XIII sg.

A questa preminenza dell'esametro, che faceva delle satire luciliane quasi un *carmen perpetuum* alluse forse Evanzio (Evanthius, *De fabula* II), quando scrisse: « *Primus Lucilius novo conscripsit modo, ut poesin inde fecisset, id est unius carminis plurimos libros.* » Cfr. MICHAUT, *Sur les Trétaux latins* p. 60. Sul significato di *poesis*, vedi sopra, la penultima nota del capitolo sopra Ennio.

tum contentus. Lucilio non si accontentò solo di infilare esametri; egli trasformò l'esametro, che non fu più il metro eroico, ma il metro di carattere più dimesso, spesso familiare, il metro che aveva facilità e scioltezza; finiva con parole di quattro o cinque sillabe, o con parole monosillabe precedute da polisillabe; non faceva sempre corrispondere la cesura alla sospensione del pensiero, non faceva sempre corrispondere la fine del periodo alla fine del verso: l'esametro oraziano insomma.

E tutta la ricca varietà di materia, onde si adorna la satira oraziana, era già nella luciliana. Ivi le discussioni di critica letteraria, ivi le trattazioni di problemi filosofici, ivi i consigli e i precetti di morale pratica, ivi le evocazioni dei ricordi personali, e le narrazioni dei fatti della vita privata. La satira sul viaggio a Brindisi di Orazio fu preceduta dalla satira sull'*iter Capuanum* di Lucilio; le rappresentazioni di scene della vita di oltretomba, come ad esempio la evocazione di Tiresia, nella 5ª satira del libro II di Orazio, si trovavano anche in Lucilio, che rappresentava ad es. dopo la morte di Lupo (628 di R., 126 a. C.) il suo giudizio nei regni inferi (1); gli accenni a questioni di carattere giuridico come ad es. quello sui *mala carmina* nella satira oraziana a Trebazio, si trovavano già presso Lucilio, co-

(1) La rappresentazione del mondo dei morti era uno degli elementi creditati dall'antica commedia. Cfr. le *Rane* di Aristofane e i *Demi* di Eupoli. Probabilmente anche Timone Fliasio, dal quale certo rifluiscono nella satira latina non pochi elementi filosofici, aveva dato al suo poema la forma di Νέκυια.

me ad es. in un passo rammentato da Gellio (II, 24, 10) ov' era allusione alla *lex Licinia sumptuaria*. Tutta la vita insomma, nella molteplicità infinita dei suoi casi, nelle sue forme più elevate e nelle più umili, nelle sue lotte e nei suoi riposi, nelle sue ombre e nelle sue luci, era già nella satira luciliana e fu poi nella satira di Orazio. A quando a quando, proprio come in Orazio, una elevazione maggiore del sentimento, dava calore e colore o tonalità maggiore anche alla forma poetica. Efficacissima la descrizione dell' avaro, la cui anima è tutta nella borsa, e che con essa va a pranzo e a letto e al bagno: *cum bulga cenat, dormit lavat* (1); efficacissima del pari quella degli ambiziosi (2), che si dimenano da mane a sera nel foro, nè mai se ne distaccano, e parlano cautamente, e lottano di inganni e gareggiano di lusinghe, e simulano probità e fanno insidie, come se la vita fosse la lotta di tutti contro tutti; solenne quell' elogio della virtù, che il Mommsen (3) giudicò pressochè di futile composizione, ma più rettamente Luciano Mueller (4) pose tra i più magnifici monumenti della poesia latina. Lucilio moralizza spesso e talora in tono elevato ed augusto, come nella sentenza sulle superstizioni popolari e sul culto delle immagini (5); talora con concitata

(1) Presso Nonio 78, 3=p. 35 Muell. = vv. 243-246 Marx. Cfr. la satira I del libro I di Orazio.

(2) Presso Latt. V, 9, 20=p. 133 Muell. = vv. 228-234 Marx.

(3) *Röm. Gesch.* II, 447²,

(4) *Quaest. Lucil.* p. XXXII in C. Lucili *Saturarum Rel.* Lipsiae 1872.

(5) Presso Latt. I, 22 13=p. 65 Muell. = vv. 184-489 Marx.

vivenza, come nell' apostrofe ai ghiottoni: *Vivite lurcones, comedones, vivite ventres!* (1), altre volte in forma pacata di ragionamento e di pratico consiglio, come nel passo sulla insaziabilità dei desiderii (2), o sulla stima che gli uomini fanno delle apparenze (3). Questo medesimo elemento gnomico, e nella medesima varietà di forme, è altresì nelle satire e nelle epistole oraziane. È del resto nel gusto e nelle tradizioni letterarie da Epicarmo ed Euripide e Menandro sino alle commedie ed ai mimi romani.

I fatterelli spiccioli, gli *apophthegmata*, nei quali si racchiudeva un ammonimento o un esempio, erano carissimi ai Romani, che avevano il gusto dei brevi racconti, dei fatti particolari, dell'aneddoto storico. È stato notato come gli epitomatori di Tito Livio ne abbiano salvato appunto gli aneddoti; ed hanno in prevalenza carattere aneddótico le opere di non pochi storici romani: Cornelio, Cesare, Suetonio, ecc. Catone il vecchio sul finire di sua vita aveva fatto una raccolta di apoftegmi socratici. Simili raccolte fecero Cicerone e Cesare. Melisso liberto di Mecenate e bibliotecario del portico di Ottavio scrisse 150 libri di aneddoti, intitolati *Ineptiae*. Questa esemplificazione con fatti reali e particolari tratti dalla vita pubblica e

(1) Pr. Nonio 10, 31=p. 30 Muell. = v. 75 Marx.

(2) Pr. Nonio 445, 25=p. 31 Muell. = vv. 203-205 Marx.

(3) Pr. lo Scol. a Giovenale III, 143: « *Aurum atque ambitio specimen virtutis variquest: Quantum habeas tanti ipse sis tantique habeas*. Cfr. Orazio *Sat.* I, 1, 62: « *tanti quantum habeas sis* », e Giovenale, l. c. ed anche Orazio, *Epist.* I, 1, 53.

dalla vita comune si adattava bene al carattere di Orazio, che amava nell'arte non le generalizzazioni, bensì le determinazioni precise. I suoi componimenti satirici sono pieni appunto di esempi, brevemente accennati, con i nomi delle persone e con i particolari dei fatti. Questo carattere Orazio ereditò anche da Lucilio, presso il quale erano frequentissime le allusioni o le narrazioni di fatterelli e storielle riguardanti i contemporanei, sia che si trattasse della spia Tullio, che fece erede il ladro C. Cassio (1), sia che del vecchio Lucio Cotta *solvere nulli lentus* (2), sia che di Q. Opimio bello e infamato, *formosus et famosus* (3), sia che di Q. Granio precone, di cui Cicerone attesta che tanti fatti narrava Lucilio (4), sia che di altri ancora (5).

Notiamo ancora un altro carattere di Orazio, la prevalenza della forma dialogata. Essa dà vivezza e quasi drammaticità a tutte le scene immaginate, colorisce le situazioni comiche, dà determinatezza e contorni precisi ai caratteri dei personaggi, presentandoli quasi in azione sulla scena della vita. Anche quando non v'è un vero dialogo, v'è spesso un dialogo fittizio, rivolgendosi la parola ad un interlocutore immaginario (6). Ora basta scorrere i frammenti di Lucilio, per ravvisare quanti di essi accennino ad una forma dialogata

(1) Pr. Nonio 276, 22=p. 57 Muell. = vv. 422-524 Marx.

(2) Pr. Nonio 22, 29=p. 57 Muell. = vv. 413-415 Marx.

(3) Pr. Nonio 305, 25=p. 57 Muell. = vv. 418-420 Marx.

(4) *Brut.* 46, 172: « *de quo multa Lucilius* ».

(5) Abbiamo accennato ad **alcuni** esempi dal solo libro XI.

(6) Ad es. Sat. I, 1, 37 « *cum te neque fervidus aestus, ecc.* ».

vera o fittizia, e quanto perciò sia affluito anche per tal riguardo dalla satira luciliana alla oraziana.

Che più? perfino in qualche espediente di arte Orazio si ispirò a Lucilio. Ne apporterò un esempio. Nella satira V del libro I doveva Orazio nominare la borgata *Equus Tuticus*. Ma il nome non entrava nell'esametro, ed Orazio vi accennò con questa perifrasi (v. 88) « *op-pidulo, quod versu dicere non est. Signis perfacilest* ». Così appunto Lucilio per indicare la festa dei servi detta *Sigillaria*, che seguiva subito dopo i *Saturnalia*, la indicava così: « *.... servorum festus dies hic Quem plane hexametro versu non dicere possis* » (1).

* * *

Come abbiamo visto, gli spiriti e le forme della satira oraziana si trovano già nella luciliana. Orazio elevò il genere ad una maggiore altezza, per una maggiore finezza, per una maggiore *urbanitas*. Egli, come abbiám detto, riconosce bensì a Lucilio la *comitas* e l'*urbanitas* (*Sat. I. 10, 65*), ma solo relativamente ai tempi suoi ed a quelli precedenti: aggiunge anzi che se Lucilio vivesse ai suoi tempi, farebbe molti tagli nei versi suoi. Questa della *urbanitas* è stata sempre una preoc-

(1. Presso Porfirione, ad Orazio, *Sat. I, 5, 87*; v. 229 MARX. Era del resto già un espediente comune nella poesia greca; cfr. Archestrato presso Ateneo VII, 384c: ὄν ἐν μέτρῳ οὐ θέμις εἰπεῖν (si tratta del nome di un pesce): Critias fr. 3 BERGK: οὐ γὰρ πῶς ἦν τοῦνομα ἐφαρμόξειν ἐλεγείῳ. — Altre prove o indizii di derivazione luciliana nelle satire di Orazio raccolse WICTOR ZAWADZKI, nell'opuscolo *Quatenus in satiris Horatius videatur imitatus esse Lucilium*, Halis Saxonum, 1884. Cfr. anche L. TRIEMEL, *Ueber Lucilius u. s. Verhältniss zu Horaz*, 1878.

cupazione per gli scrittori romani in genere e per Orazio in particolare: una delle forme della boria delle capitali di fronte alla rusticità paesana. Vi è un senso fine di grazia, di spirito e di eleganza (1), che fiorisce nei grandi centri, nelle epoche di grandi civiltà: esso si chiama atticismo nell'Atene di Pericle, *urbanitas* in Roma antica, *politesse* nella Parigi dei giorni nostri.

A Cicerone Lucilio ed altri sembravano più spiritosi ancora degli Attici; « *accedunt non Attici, sed salsiores quam illi Atticorum Romani veteres atque urbani sales; itaque te cum video, omnes mihi Granios, omnes Lucilios, vere ut dicam, Crassos quoque et Laelios videor videre* » (2). Ed era idolatra della *urbanitas* l'oratore di Arpino, che consigliava (3): « *urbem cole et in hac luce vive* ». Ed ecco dopo soli pochi anni ad Orazio sembra quasi grossolana e rozza rispetto all'*urbanitas* dell'età sua quella prima *urbanitas* così esaltata da Cicerone. Ma fa meraviglia dopo tutto ciò ritrovare nelle satire stesse di Orazio tratti che non sono certo di spirito fine e garbato, sono anzi certamente di una grossolanità ripugnante; e basti per tutti il *nocturnam vestem maculant* del viaggio Brundisino.

La vera *urbanitas* da lui vagheggiata Orazio non la ritrovò se non nelle *Epistole*: ivi al pensiero, sempre ben maturato, profondo senza esser grave, assennato

(1) Cfr. Quintiliano VI, 3, 105: « Urbanus homo erit cuius multa bene dicta responsaque erunt, et qui in sermonibus, circulis, conviviiis, item in contionibus, omni denique loco ridicule commodeque dicit ».

(2) Cic. *Ad fam.* IX, 15.

(3) *Ad fam.* II, 12.

senza esser tedioso, si accompagna una forma che è tutta misura, nobiltà e decoro. Ma intanto per quanto riguarda la critica luciliana, si ravvisa, nel complesso dei giudizi che Orazio ne dà, quel che è carattere e quasi inconscia tendenza sua nel giudicare degli antichi poeti: il mettere in mostra qualche difetto formale e tacere di tutto il resto (1), quasi che il poeta debba rimanere caratterizzato solo da quel difetto; tacere di tutto quello che costituisce il pregio e l'importanza di quel poeta, la sua efficacia nel mondo letterario e sul popolo: essere guidato costantemente dal preconconcetto dell' arte greca, che egli si ascriveva a vanto e ad orgoglio di imitare, e non curare se in antichi scrittori vi fossero germi fecondi di arte spontanea e nativa, e cioè affatto indipendenti da imitazione, di arte che tanto più era accetta al popolo quanto più ne rispecchiava l'anima e più era libera creazione d' un suo poeta,

(1) Come la critica oraziana dei poeti antichi si fondi in prevalenza sul lato formale della poesia fu messo in rilievo già da OTTO LUTSCH, nell' opuscolo *Einige Bemerkungen über Veranlassung und Zweck der Urtheile des Horaz über die alten römischen Dichter*, Progr. Elberfeld, 1879.

IV.
CATULLO

Come abbiamo sopra visto nella Sat. X del l. I. Orazio giustifica il concetto che egli ha di Lucilio e le critiche fatte nella Sat. IV. Ma l' assunto dell' autore si allarga a molto più ampia serie di critiche e di fatti letterari; giacchè egli di tratto in tratto tira, quasi occasionalmente, frecciate contro l' uno o contro l' altro. E poco dopo il principio della satira si ha un' acerba punta contro Calvo e Catullo (v. 16 e segg.):

Illi, scripta quibus comoedia prisca viris est,
Hoc stabant, hoc sunt imitandi; quos neque pulcher
Hermogenes umquam legit, neque simius iste
Nil praeter Calvom et doctus cantare Catullum.

Orazio parla qui dei poeti dell' antica commedia, ed è evidente che egli, mentre consiglia l'imitazione di quelli, se la prende con coloro che altro non sanno fare che decantare Calvo e Catullo, *i patiti di Calvo e Catullo*, diremmo noi. Già questa contrapposizione è significativa: se è segno di buon gusto imitare gli uni, è aberrazione imitare gli altri. Calvo e Catullo si trovano congiunti nei medesimi elogi da Properzio, [II, 25, (III, 20), 4; 34, (III, 32), 87-89] e da Ovidio, *Amores* (III, 9, 62); e qui in Orazio si trovano congiunti nello stesso at-

tacco. Ambedue avevano scritto elegie amorose ed acri epigrammi politici, ed epilli mitologici; ed inoltre eran legati di salda e fida amicizia e di consentimenti politici. Anche il *cantare* ha valore certamente deprezzativo. Esso ci richiama al pensiero i *cantores Euphronis* di Cicerone (1). Come questo è detto per esaltare Ennio di fronte ai seguaci della nuova scuola poetica, e cioè a Catullo ed ai poeti catulliani, così il *cantare* di Orazio è detto per esaltare i poeti dell' antica commedia di fronte alla medesima scuola dei poeti catulliani. Non che la poesia catulliana si contrapponesse direttamente all' antica commedia; ma ad Orazio ogni occasione è buona, per scagliare i suoi colpi; e del resto negli epigrammi aggressivi e satirici di Catullo, Orazio poteva ben vedere in certo modo un riflesso della commedia antica. Ma, come si è detto, la critica oraziana su Lucilio si allarga, quasi per spunti occasionali, ad altri poeti. Troviamo lungo il corso della satira attaccati con frizzi più o meno mordaci Furio Bibaculo, cui il poeta allude sotto il nome di Alpinus, Varrone Atacino, Laberio, Pantilio, Pitoleone, che mescolava il greco al latino, Cassio Etrusco, un improvvisatore inesauribile, Fannio, un poeta popolare, Ermogene e Demetrio, che sono appunto i recitatori di Calvo e Catullo. Il poeta più volte insiste nel ricordare l' uno o l' altro dei due (2): la ripetizione può mo-

(1) *Tuscul.* III, 45. Cfr. COLLIGNON, *La critique et les querelles littéraires à Rome*, p. 21.

(2) Versi 18, 79, 80 e 90. Demetrio è nel passo oraziano indicato con *simius iste*, e *simius* indica la bruttezza in opposizione a *pul-*

strare che essi non gli erano indifferenti, e che egli dava la debita importanza alla scuola catulliana, di cui quei due si facevano fautori e diffonditori. È stato osservato come Laberio, Calvo, Catullo, Pitholaus (il nome vero adombrato sotto il *Pitholcon* oraziano?), Bibaculo, erano in origine anticesariani; e si è creduto che alla critica aggressiva di Orazio non fosse estranea la preoccupazione politica. Siccome Calvo, Catullo, e Bibaculo, come risulta da Suetonio, si riconciliarono poi con Cesare, bisognerebbe concludere che Orazio volesse essere più cesariano di Cesare; il che non pare ammissibile. E si può anzi osservare che pure la famosa ode nella quale Orazio rammenta Filippi e la *relicta non bene parmula* (1) è diretta ad un suo amico, che era stato fierissimo ed acerrimo nemico di Au-

cher, ed ha anche l'allusione allo scimiotteggiare Catullo e Calvo, cioè imitare servilmente; significato che è documentato in latino da un esempio di Seneca il retore, e che ha riscontro nel pari significato di πύθηκος greco; cfr. la nota del LEJAY (*Horace, Satires*, Paris, Hachette, 1911, p. 266). *Schol. Crucequi*, a q, l. « *Erat autem (Demetrius) δραματοποιός, hoc est modulator, histrio, actor fabularum* ». Ermogene Tigellio è citato da Orazio anche in III, 129, come *cantor et modulator*, parole onde forse è desunta l'informazione di Acrone, a q. l.: « *Erant autem (Hermogenes et Demetrius) musici modulatores* ». Orazio qui lo chiama *pulcher*, e certamente con allusione oscena, come Catullo (LXXIX, 1) dice di Lesbio, e come Cicerone dice *pulchellus puer* (*Ad. Att.* I, 16, 10); cfr. Servio, *ad Aen.* III, 119: « *Pulchros a veteribus exoletos dictos.* »

(1) *Carm.* III, 7. Circa il vero significato di *non bene* cfr. il mio articolo in *Bollettino di Filol. classica*, Marzo 1909; e circa la pretesa viltà adulatoria di Orazio cfr. ERNESTO ANZALONE, *Aspunti oraziani*, Castrogiovanni, 1903,

gusto; ed Orazio non si fa punto ritegno di scrivergli in termini di affettuosa ricordanza. Prescindendo dunque dalle preoccupazioni di carattere politico, è da esaminare l'avversione di Orazio a Catullo ed a Calvo esclusivamente sotto il rispetto letterario. Ma a questo punto è opportuno fare osservare come, malgrado questa avversione, dichiarata e quasi ostentata in forma dispregiativa, risulta in modo indubbio che più volte Orazio imitò Catullo. Gioverà apportare qui le principali di tali imitazioni, per qualche considerazione cui esse si prestano (1).

Esaminiamo anzitutto il *carme secolare* di Orazio, e propriamente la prima parte di esso, quella riguardante la preghiera rituale; giacchè la 2^a parte, dal verso 48 in poi, celebra propriamente le imprese e le guerre di Augusto. Ma nella prima parte invece si ha l'invocazione ad Apollo e Diana, e la celebrazione del loro potere divino. Ora il *carme* 34 di Catullo procede secondo il medesimo schema: anche ivi si celebra Diana, e s'invitano i giovani e le donzelle a cantarne le lodi; manca naturalmente, per l'occasione diversa, la parte riguardante Apollo. Ma pur nei singoli particolari v'è qualche somiglianza tra i due carmi, nelle espressioni, Dice Catullo, al v. 9: « *Montium domina ut fores Silvarumque virentium* »; dice Orazio nel v. 1: « *Silvarumque potens Diana*; » Catullo, v. 3: « *Dianam pueri integri, Puellaeque canamus*; » Orazio v. 6:

(1) Cfr. ANTONIUS DANYSZ, *De scriptorum imprimis poetarum romanorum studiis Catullianis*, Posnaniae. 1876, p. 10-15.

Virgines lectas puerosque castos..... Dicere carmen »; Catullo v. 13: « *Tu Lucina dolentibus, Iuno dicta puerperis* », Orazio v. 13: « *Rite maturos aperire partus Lenis, Ilithyia, tuere matres, sive tu Lucina probas vocari Seu Genitalis* »; Catullo v. 22: « *Romulique....., sospites ope gentem* »; Orazio v. 47: *Romulae genti date remque prolemque Et decus omne* ».

Il carme V di Catullo è ispirato al pensiero della fugacità delle cose terrene, e della opportunità di cogliere i piaceri che la vita ci apporti; pensiero che ritorna frequente in Orazio, e certamente non per imitazione esclusiva da Catullo. Ma in qualcuno dei carmi oraziani ove tal concetto ritorna, è dato ravvisare qualche riscontro, che forse non è causale, con Catullo. Dice Catullo, v. 3 e segg.: « *Soles occidere et redire possunt; Nobis cum semel occidit brevis lux, Nox est perpetua una dormienda*. Dice Orazio in IV, 7, 14 e segg.: « *Nos ubi decidimus Quo pius Aeneas.....* », e poco dopo, v. 21: « *Cum semel occideris...* »

Anche la famosa ode catulliana a Lesbia, tradotta da Saffo, sembra essere stata innanzi al pensiero di Orazio quando scriveva l'ode a Lalage (I, 22). Dice Catullo (LI, 4): *te Spectat et audit Dulce ridentem*; ed Orazio (v. 23): « *Dulce ridentem Lalagen amabo* ».

Molto conclusivo è il rapporto tra il carme 42 di Catullo e l'epodo 17 di Orazio. Ed anzitutto il rapporto è di procedimento: giacchè nell'uno e nell'altro si passa in modo ironico dalle buone alle cattive maniere e dopo avere inveito con atroci contumelie

contro una donna, si tentano sarcasticamente le blandizie.

Ma oltre questo carattere generale, anche qualche particolare di espressione corrisponde: cfr. ad esempio il v. 24 di Catullo: « *Pudica et proba, redde codicillos* » col v. 40 dell'epodo oraziano: « *Voles sonari: tu pudica, tu proba* ».

Altri riscontri qua e là si possono indicare. Ad es. il procedimento del carme IV. 12 di Orazio rammenta quello del carme 13 di Catullo, almeno in qualche punto (1): nell'uno e nell'altro si tratta di un invito a cena, ed il poeta prega il convitato di portarsi seco qualche cosa: Orazio un piccolo vasetto di nardo, Catullo molto di più, addirittura tutta la cena; ma in cambio l'uno e l'altro promettono letizia di godimenti. E questo medesimo carme 12 del I. IV oraziano, rammenta nel principio anche il principio del carme 46 di Catullo. Si vegga infatti (v. 1 e segg.): « *Iam veris comites, quae mare temperant Impellunt animae lintea Thraciae, Iam nec prata rigent nec fluvii strepunt* »; Catullo (XXXXVI, v. 1 e segg.): « *Iam ver egelidos refert tepores, Iam caeli furor aequinoctialis Iocundis Zephyri silescit aureis* (2).

(1) Questo motivo catulliano fu anche indicato dal BELLING, *Studien über die Liederbücher des Horatius*, Berlin, 1903, p. 119.

(2) Si noti anche: Catullo LXXXVI, 1: « *Quintia formosa est multis, mihi candida longa, Recta est.....* »; Orazio, *Sat.* I 2 123: « *candida rectaque sit, munda hactenus ut neque longa, Nec magis alba velit quam dat natura videri* »; Catullo VIII, 11: « *obstinata mente perfer, obdura* », Orazio, *Sat.* II. 5 39. « *persta atque obdura* »;

Questi passi mostrano che il carattere della imitazione oraziana da Catullo non è di gran lunga diverso da quel che sia l'imitazione di Orazio da Alceo o da Archiloco.

Questo carattere fu ben determinato da Luciano Müller nel breve ma succoso saggio da lui composto sopra Orazio (1). Questi non traduce odi intere: prende dagli antichi modelli spunti e motivi poetici; talvolta i versi d'introduzione di Alceo e di altri lirici offrono al poeta la materia e la ispirazione per tutta un'ode; tal'altra i versi del poeta antico sono riprodotti in forma più o meno variata in un nesso di pensieri diverso. Tale, a un dipresso, benchè naturalmente in proporzione molto minore, è il modo onde Orazio tratta ed usufruisce i carmi catulliani; ma la differenza è solo in questo, che mentre Orazio riconosce tutto quel che deve ad Alceo e ad Archiloco, per contro,

Catullo, LXII, 49: *ut vidua in nudo vitis quae nascitur arvo*, Orazio, *Carm* IV, 5 30: *vitem viduas ducit ad arbores*. Vedi DANYSZ, *op. cit.*, p. 14.

(1) LUCIAN MÜLLER, *Quintus Horatius Flaccus, Eine literarhistorische Biographie*, (Leipzig, Teubner), p. 111-115 (Trad. ital. di GIOV. DECIA, Firenze, Sansoni, p. 113 sg.). Poche, ma giuste idee su tale argomento esprime anche ONORATO OCCIONI, nel vol. *La vita e le opere di Q. Orazio Flacco*, Bologna, 1893, p. 141 ed ivi nota. Tralasciamo di citare i molti altri scritti in proposito, che si possono del resto vedere nella *Bibliotheca scriptorum classicorum* del KLUSSMANN (gli scritti posteriori al 1882). I luoghi dei poeti greci (e latini), che hanno riscontro coi luoghi oraziani, sono notati a piè delle singole odi nella edizione di OTTO KELLER (*Q. Horati Flacci Opera*, vol. I, *Carminum libri, iterum recensuit* OTTO KELLER. Lipsiae, Teubner, 1899).

non solo nulla riconosco a Catullo, ma lo tratta, come abbiain visto, con una aria di superiorità e quasi di dispregio.

E questo appunto ci può spiegare la ragione del suo atteggiamento, che cioè a lui tornava molesto il pensiero che altri lo avesse preceduto nei campi, nei quali egli voleva regnare sovrano e gli contendesse quasi nel giudizio dei contemporanei e dei posterì il vanto della priorità. Ciascuno infatti rammenta come appunto di questa priorità egli si facesse ripetutamente vanto. Nel carme 30 del libro III egli dice aver per primo ridotto ad itale melodie il carme eolio: « *Princeps Aeolium carmen ad Italos Deduxisse modos* »; e nell' epistola 19 del libro I ripete la medesima lode a sè stesso non solo per il carme eolio, bensì anche per i giambi archilochei (v. 23 e seg.): « *Parios ego primus iambos Ostendi Latio, numeros animosque secutus Archilochi, non res et agentia verba Lycamben. Ac ne me foliis ideo brevioribus ornes, Quod timui mutare modos et carminis artem: Temperat Archilochi musam pede mascula Sappho, Temperat Alcaeus, sed rebus et ordine dispar* ». Ora appunto Archiloco, Alceo e Saffo erano stati importati nella poesia latina non primamente da Orazio, bensì da Catullo; e il poeta ha il torto di non farne un franco riconoscimento.

Nè sembri strano che ad Orazio si attribuisca l'intenzione malevola di una così deliberata ingiustizia e la vanità di far suo un vanto che egli sapeva spettare ad un altro; e peggio ancora di usufruire l'arte di quest' altro, pur dissimulandolo ed ostentando dispre-

gio. Invero di cotale piccole vanità, le quali non sempre son fatte con candido animo, non può dirsi affatto immune Orazio; vanità è, ad esempio, l'accenno che troviamo nell'ode terza del libro IV, che cioè egli sia mostrato a dito dai passanti qual cantore della romana lira e che egli debba riconoscere alla musa tal beneficio; vanità è l'altro accenno, che troviamo in fine dell'ode sesta del libro IV: ove il poeta, rivolgendosi alla vergine cantatrice, le predice che quando essa sarà sposa, si vanterà di aver cantato il carme del vate Orazio.

Se queste piccole vanità fan capolino pure nelle parti dei carmi, ove più nobile ed ispirata è l'esaltazione poetica, non è da meravigliarsi che se ne riscontrino pure simili o maggiori nei giudizi o negli atteggiamenti critici dell'autore: e questo infatti può dirsi non solo per quel che riguarda Catullo, bensì anche per tutti gli altri poeti antichi: Orazio fu troppo fedele al suo precetto di assumere l'orgoglio dell'opera sua, e la sua *superbia*, benchè *quaesita meritis*, passò qualche volta il segno e lo fece ingiusto verso i predecessori.

V.

POLLIONE

Tre volte Orazio nomina Pollione, e sempre con rispettosa ed affettuosa deferenza. Una di queste volte egli dichiara che, messo da banda ogni pensiero di ambizione, egli potrà celebrare Pollione e Messala e molti altri *docti et amici* (*Sat.* I, 10, 84):

Ambitione relegata te dicere possum,
Pollio, te, Messala
Complures alios, doctos ego quos et amicos
Prudens praetereo.

Il *doctos* ha il significato specifico che abbiamo già visto altre volte in Orazio, di « fini poeti » o « fini intenditori di poesia » (1), e se si consideri che Pollione è anche scrittore di storie, e che dei libri di storia di Cornelio Nepote Catullo dice (I, 7): « *doctis, Iuppiter, et laboriosis* », si può aver doppia ragione per cui l'epiteto *doctus* si attaglia a Pollione. Come abbiamo sopra visto, Orazio pone Pollione tra i suoi amici. Da quel pochissimo che n'è dato sapere, si può affermare che le relazioni tra Orazio e Pollione si fonda-

(1) Cfr. l'articolo *Doctus Catullus* in *Athenaeum*, Gennaio 1916 e nel pres. vol. il capitolo su *Ennio*, nota ultima.

vano e su rapporti politici e su consentimenti letterari. Per quanto riguarda i primi, bisogna rammentare che Pollione, creato console nel 714 di Roma, fece concludere la pace di Brindisi tra Antonio e Ottaviano. Nell'anno seguente trionfò dei Partini, gente illirica; e dopo di allora astenutosi dalle guerre aspirò alla lode delle opere letterarie e della protezione alle arti gentili. Se dunque per essere stato principal fattore della pace, onde crebbe la potenza di Ottaviano, si pone in speciale rilievo la sua figura politica, e si spiega la simpatia personale che per lui poteva avere Orazio, d'altra parte, anche per le tendenze letterarie, abbiamo prove degli stretti rapporti di Orazio con lui. Le prove principali sono nelle alte lodi tributate da Orazio alla sua attività poetica, ma di ciò tosto vedremo: per ora esaminiamo un particolare, che è pur degno di essere menzionato. Noi sappiamo come Orazio tenesse in poco pregio la poesia catulliana, ed anzi per essa affettasse indifferenza ed oblio (1); ora abbiamo ricordo di una opposizione letteraria di Pollione a Catullo. Il ricordo è nel seguente passo di Carisio (pag. 97, 10 K.): « *hos pugillares* et masculino genere et semper pluraliter dicas, sicut (2) Asinius in Valerium, quia pugillus est qui plures tabellas continet in seriem sutas, at tamen « *haec pugillaria* » saepius neutraliter dicit idem Catullus in hendecasyllabis. ».

(1) V. il capitolo precedente.

(2) Lo SCHWABE, *Catulli Veronensis liber*, Berol. Apud Weidmannos, 1886, a XLII, 5 (pag. 29) domanda se non si abbia piuttosto a leggere: *sicut ait*.

Che Valerio sia Valerio Catullo è reso evidente dalle parole che seguono: *idem Catullus*. Asinio Pollione aveva dunque scritto qualche cosa in *Valerium Catullum*: un epigramma mordace? Una critica letteraria? Degli appunti da lui mossi al poeta Veronese Carisio ci ha conservato questo: che Pollione riteneva doversi dire *pugillares* al maschile, mentre Catullo aveva adoperato *pugillaria*. È un appunto, che ha tutto il carattere di quel rigore di purismo linguistico, per cui sono famose altre sue critiche (1). Anche Catullo fa

(1) Il THORBECKE, *De C. Asinio Pollione disputatio*, p. 124, riferisce il passo non al famoso Asinio Pollione, bensì ad un altro Asinio grammatico. Così anche, ma più dubitativamente, il Meyer, *Orell. Rom. Fr.*², p. 499. Ma degli studii grammaticali del nostro Asinio scrisse giustamente lo HAUPT e crediamo opportuno dal suo vecchio opuscolo (*Index lect. Univ. Litt. sem. aestiv.* MDCCCLV, Berolini; v. anche in *Opusc. acad.* II, p. 68 sgg.) riportare questo passo (p. 4-5): « Asinium autem illum exstimamus non esse alium quam C. Asinium Cu. f. Pollionem, primum saeculi sui virum.... Nam ab Ateio philologo eum familiariter cultum praeceptisque de ratione scribendi instructum, esse Suetonius scribit in grammaticis; Aristium Fuscum, Horatii amicum quem grammaticum doctissimum fuisse in scholiis Crucquianis ad sermonum I, 9,61 adnotatum est, de grammatica quaestione ad eum scripsisse ex particula commentarii alicuius ab Eichenfeldio, in analectis grammaticis p. 452 edita adparet, quam ita scribendam esse alias dictum est, « est enim nunc genus dilatandi verba, quae in litteris finiuntur, de quo Aristi Fusci grammatici est liber ad Asinium Pollionem, rectius dici *veniebam saliebam leniebam molliebam* quam *venibam salibam lenibam mollibam*. Namque *venio* prima correpta *veniebam*, rursus prima producta *venibam*, non *veniebam*, *audio audiebam*, *audeo audebam* ». Solebant autem illo tempore homines docti libros suos non facile aliis inscribere, quam quorum studia a disputatis rebus non essent aliena, contra atque hodie multos videmus gratiae referendae causa quae scripserunt eis dicere quos praevident nullum versiculum lecturos esse. Sed

menzione di Pollione (XII, 8): par che lo tratti bene: lo chiama giovinetto pieno di spirito e di facezie, dice che spenderebbe un talento perchè il fratello non commettesse furti. *Est enim leporum disertus puer ac facetiarum* (v. 8). Il *puer* non è da intendere nel senso di « adolescente »: anche un uomo di trent'anni

Asinius otii partem consumpsit in exagitandis eis quae a claris scriptoribus vitiose dicta esse putabat. Commemorat enim librum eius quo Sallustii scripta reprehendit Suetonius in *grammaticis* (cap. 10), Gellius noctium Atticarum X 26 epistulam quam ad Plancum scripsit, in qua epistula vituperavit quod Sallustius in primo historiarum maris transitum transmissumque navibus factum transgressum adpellaverat, eosque qui fretum transmiserant transgressos dixerat: nam transgressus, inquit, a transgrediendo dicitur idque ipsum ab ingressu et a pedum gradu adpellatum. Rectissime autem Gellius mimium translati verbi fastidium contemnit. Deinde notum est quod Quintilianus libro XII, 1, 22 scripsit Asinium utrumque, id est Pollionem et filium eius Gallum, vitia orationis, quibus Ciceronem laborasse putarunt inimice pluribus locis insecutos esse. Denique in T. Livio Pollionem quandam Patavinitatem inesse putavisse satis decantatum est . . . Immo non prorsus separabimus Asinium Pollionem a grammaticis neque quod Charisius p. 64 P. scribit Asinium pariter atque Aelium Stilonem in Nelei carmine *puer* feminino genere dictum esse putare, cum Varro *puera* probet, ad alium hominem tuto referemus. Non magis autem liquet cur ab Asinio arcendum sit quod Priscianus habet libro X p. 888 P.: « nanciscor etiam nactum facit absquen. ut Probo et Capso et Pollioni et Plinio placet ». A un dipresso come lo Haupt giudicano il PETER, *Ueber einige Schriftsteller des Namens Pollio* (FLECK. Jahrb. 119 (1879), p. 422; e il LENCHANTIN DE GUBERNATIS, *Quid Asinius Pollio de quibusdam suae aetatis scriptoribus senserit* (Riv. di Filol. 1908, p. 282), il quale però, come già il BEKKE (*Kl. Schriften*, II, p. 75), nega che Pollione fosse grammatico di professione e considera le sue critiche come fatte in occasione di recitazioni e declamazioni o epistole.

poteva così chiamarsi (Oraz. C. IV, 1, 15; Sil. It. VI, 386); e qui Pollione è rappresentato come persona già autorevole, che tema scandali sul suo nome familiare. Si può essere anzi sicuri che Pollione non fu grato a Catullo dei complimenti a lui rivolti, in un epigramma in cui erano così sanguinose tirate contro il fratello.

Dell'attività letteraria di Pollione, Orazio tocca due generi; le tragedie e le storie. Nella satira decima del libro primo per giustificare sè stesso, se egli attenda a scrivere satire, dice di essere non adatto ai generi più alti e più solenni di poesia, e lascia a Pollione le tragedie, a Vario l'epopea, a Vergilio la poesia campestre (*Sat. I, 10, 42*):

Pollio regum

Facta canit pede ter percusso: forte epos acer,
Ut nemo, Varius ducit; molle atque facetum
Vergilio adnuerunt gaudentes rure Camenae.

Ed alle tragedie accenna pure Orazio nell'ode prima del libro II (vv. 9-12):

Paullum severae Musa tragoediae
Desit theatris; mox ubi publicas
Res ordinariis, grande munus
Cecropio repetes corhurno,

Il *pede ter percusso* allude al senario giambico, come già indicò l'antico scoliaste (1).

Dell'eccellenza delle tragedie di Pollione fa fede anche Vergilio, che nell'egloga VIII, v. 10 così gli dice:

Sola Sophocleo tua carmina digna cothurno.

(1) Comm. Crucequi a q. l: « Tragoedia trimetris versibus fere textitur ».

Vergilio stesso nell' egloga III, v. 86 dice di Pollione:

Pollio et ipse facit nova carmina.

Questi *nova carmina* sono da intendere le tragedie? Molti lo ritengono; si dà anzi doppia interpretazione di quel *nova*. Pensano cioè alcuni che esso sia da porre in relazione col *pede ter percusso* di Orazio; la eleganza del senario avrebbe fatto apparire Pollione come un rinnovatore della tragedia (1). Ma che Pollione avesse per il senario tali pregi metrici, da parere un rinnovatore, non ci è davvero rapportato da alcuna fonte. Altri crede che sia indicato un genere di tragedie peculiare ai romani, la tragedia rettorica. Così dubitativamente il Leo (2). Di questo genere di tragedia, del quale abbiamo l'esempio nelle tragedie superstiti di Seneca, un genere cioè nel quale ha la massima prevalenza il πάθος, il Leo trova già la esplicita dichiarazione in Ovidio, che si fa dire dalla Musa (*Am.* III, 1, 29); « *Nunc habeam per te Romana tragoedia nomen* ». E per Ovidio passi; giacchè e le doti peculiari del suo ingegno e le parole di Quintiliano, che anche nelle tragedie egli volle piuttosto *ingenio indulgere* che tenerlo a freno (3) e gli stessi due frammentini, scritti *rhetorum more*, con antitesi di concetti

(1) Così nel commento Orelli-Baier-Hirschfelder, *Q. Horatius Flaccus*, Berlin, Calvary, 1886, a Sat. II, 1, 10.

(2) Cfr. *Lucii Annaei Senecae Tragoediae*, vol. I, *Observ. criticas continens*, Berolini, 1878, p. 148 nota.

(3) Quintiliano X, 1, 98: « Ovidii Medea videtur mihi ostendere quantum ille vir praestare potuerit, si ingenio suo temperare quam indulgere maluisset ».

ed interrogazioni rettoriche, rendono probabile che di tal genere fosse la *Medea* di Ovidio.

Ma Pollione è da porre certamente fuori di tal genere, giacchè i due passi, di Orazio e di Vergilio, parlano l'uno di Cecropio coturno, l'altro di Sofocleo coturno, e sono due insigni testimonianze che la tragedia di Pollione si ricollegava direttamente alla greca. Certamente i *nova carmina* non sono dunque le tragedie. E come potrebbero essere se Vergilio dice: *et ipse?* aveva scritto forse tragedie Vergilio? Io per la interpretazione del passo, nulla ho da mutare a quanto scrissi in *Commentationes vergilianae* (pag. 19-21 e nota 16, pag. 31); e che cioè si alluda a poesie di argomento erotico, che Plinio infatti (*Epist.* V, 3, 5) attribuisce a Pollione, e che *nova* sia detto in opposizione ai *veteres poetae*, come appunto presso Orazio (*Epist.* II, 1, 38 e 90).

Nell'ode stessa (II, 1) Orazio dice di rassegnarsi che manchi per poco ai teatri la Musa tragica, mentre Pollione è intento a *ordinare* le pubbliche cose (v: 11). *Ordinare* è qui « disporre in ordine cronologico », e si accenna quindi alle storie. I limiti cronologici di tale opera ci sono dati da Orazio stesso, v. 1: *ex Metello consule*. Le guerre civili ebbero la prima origine dall'anno 694, l'anno del consolato di Q. Cecilio Metello Celere e di L. Afranio. In quell'anno infatti Cesare, Pompeo e Crasso fecero un patto, che niuno di essi avrebbe fatto alcuna azione pubblica, che potesse

essere nociva ad uno dei tre (1). La guerra civile proruppe poi dieci anni dopo; ma la sua origine fu in quel patto, in quelle *graves principum amicitiae*. Non diverso fu il giudizio che ne dettero altri uomini politici e storici autorevoli, quali Celio in una lettera a Cicerone, e Velleio Patercolo (2).

Pollione non era dunque un semplice narratore: egli scrutava addentro e lontano le ragioni degli avvenimenti. Orazio stesso lo dice (v. 8): *Bellique causas et vitia et modos*. Tra le cause furono certamente l'uccisione di Crasso, la morte di Giulia figlia di Cesare e moglie di Pompeo, l'ambizione stessa dei due potenti cittadini. E per quanto riguarda poi i *vitia*, le colpe, amaramente si lagna di quelle della parte di Pompeo Cicerone in una sua lettera (*Fam. V. 3*): « extra duces paucosque praeterea (de principibus loquor), reliqui primum in ipso bello rapaces, deinde in oratione ita crudeles ut ipsam victoriam horrerem »; e si può credere che le colpe dei Cesariani non fossero minori.

* * *

I vv. 17 segg. di Orazio sembrano proprio indizio sicuro che Orazio assistesse alle recitazioni che delle

(1) Vell. Pat. II, 44; Suetonio, *Caes.* 19; Floro IV, 2,

(2) Caelius in Cic. *Fam.* VIII, 14. 2: « sic illi amores et invidiosa coniunctio (inter Caesarem et Pompeium) non ad occultam recidit obtreactionem, sed ad bellum se erupit » (cfr. Cic., *Philipp.* II 23). Velleio II, 44: « Caesare consule (a. u. c. 695; ma Orazio: Metello consule, a. u. c. 694) inter eum et Cn. Pompeium et M. Crassum inita potentiae societas, quae urbi orbique terrarum, nec minus, diverso quamquam tempore, ipsis exitiabilis fuit ».

storie sue fece Pollione (1). Seneca padre nelle *Controversie* ci attesta che Pollione, primo dei romani, introdusse l'uso delle letture pubbliche delle opere letterarie (2).

Ed Orazio sotto l'impressione potente della lettura raffigura quasi come vivi i personaggi e presenti i fatti e gli par di udire il roco rumore dei corni e lo strepito dei litui (3) e di vedere il bagliore delle armi, che alla battaglia di Farsalo aveva fatto volgere indietro sgomenti i pompeiani. Tale notizia è in Plutarco (4), ed Orazio ci fa pensare che già fosse in Pollione; amplificazione ed esagerazione forse, per dare vivezza a tutto il racconto. E certo ad ispirazione di Pollione stesso risale quel che Orazio aggiunge (vv. 25-36) delle pubbliche calamità, quasi espiazione delle colpe dei maggiori. È pensiero che si trova anche

(1) *Iam iam minaci murmure cornuum Perstringis aures, iam litui strepunt, Iam fulgor armorum fugaces Terret equos equitumque voltus.*

(2) *Controv. IV. praef.*: « Pollio Asinius primus omnium Romanorum advocatis hominibus scripta sua recitavit ».

(3) Il particolare del suono delle trombe guerriere e dello strepito dei litui è messo in così speciale rilievo da Orazio (16-17) certo perchè in ispeciale rilievo era messo nella narrazione di Pollione, ed appartiene come il seguente del bagliore delle armi, alla battaglia di Farsalo; cfr. Appiano II, 78 *αὐτίκα δ' αἱ τε σάλπιγγες αὐτοὺς ἐξώτρυνον ὀρθίους κλαγγαῖς ὡς ἐν τοσῶδε πλήθει πολλαὶ κατὰ μέρη καὶ οἱ κήρυκες καὶ οἱ ἐπιστάται περιθέοντες ἤπειγον*. Cfr. KORNEMANN, *Die historische Schriftstellerei des C. Asinius Pollio* (*Jahrb. für klass. Philol.* 1896, Suppl. p. 645, n. 414).

(4) Plutarco, *Caesar*, 45: οὐδ' ἐτόλμων (i Pompeiani) τὸν σίδηρον ὀρῶντες ἀλλ' ἀπεστρέφοντο καὶ συνεκαλύπτοντο φειδόμενοι τῶν προσώπων.

altrove in Orazio (1); ma chi considera il carattere severo di Pollione e la sua tendenza critica e la sua rigidità morale può pensare che non erano di genere diverso le considerazioni, che egli poteva trarre dal racconto di tante sciagure; e del resto Orazio stesso sembra quasi volere indicare che tutte quelle fosche visioni di strage, di rovine e di colpe, tutte le conclusioni morali che se ne traggono, spettano a Pollione, e che egli si sforza di dileguare dall'animo suo l'impressione potente di quella recitazione: giacchè interrompe ad un tratto bruscamente quelle fosche visioni di sangue, e torna alla Musa gaia e leggera (vv. 37-40):

Sed ne relictis, Musa procax, iocis
 Caeae retractes munera neniae,
 Mecum Dionaeo sub antro
 Quaere modos levior plectro (2).

Lo sfondo però di questo quadro a cupe tinte

(1) *Carm.* I, 35, 33; III, 5, 7; III, 6, 7; 35; III, 24, 25 sgg.

(2) Le tendenze fatalistiche e pessimistiche di Pollione nella concezione e rappresentazione degli avvenimenti storici vede anche il KORNEMANN, *Die historische Schrifstellerei des C. Asinius Pollio* (*Supplementband, Jahrb. für klass. Philol.* 1896, Leipzig, Teubner, p. 645 seg.) indicate da Orazio qua e là nella sua lode. Alle prime accenna l'espressione *modos ludumque Fortunae* (v. 3), e il pensiero della strofe settima, che la sconfitta di Scipione e dei Pompeiani a Tapso sia quasi una offerta espiatoria di Giunone o di altro dio ai mani di Glugurta, giacchè nepote di Metello Numidico era Scipione (*victorum nepotes*). E la fine di tutta l'ode, la potente rappresentazione a rapidi tocchi delle lotte fratricide e delle spiagge di tutto il mondo macchiate di sangue è certo un riflesso della rappresentazione pessimistica di Pollione.

era occupato dalla figura maestosa di Catone. Orazio con una sola espressione ne scolpisce quasi la solitaria grandezza (vv. 23-24):

Et cuncta terrarum subacta
Praeter atrocem animum Catonis.

Seneca ce lo rappresenta anche in un atteggiamento scultorio, eretto in mezzo alle rovine. Pure se il mondo intero, egli disse, è ridotto sotto la signoria di uno solo, e le legioni occupano la terra e la flotta il mare, e i soldati di Cesare assediano le porte, a Catone rimane pur sempre una via di salvezza (1). Si può credere che questa rappresentazione risalga appunto alle storie di Pollione, ove certo era già il contrasto oraziano tra il mondo assoggettato (2) e questo unico magnanimo indomito, ed anche il *nobile letum* (3) di Catone doveva essere rappresentato con tragica efficacia (4).

(1) Seneca, *De Prov.* 2, 9 (*Dial.* 1, 2, 9): « Non video, inquam, quid habeat in terris Iuppiter pulchrius.... quam ut spectet Catonem iam partibus non semel fractis stantem nihilo minus inter ruinas publicas erectum. Licet, inquit, omnia in unius dicionem concesserint, custodiantur legionibus terrae, classibus maria, Caesarianus portas miles obsideat, Cato quo exeat habet ».

(2) Vell. Patere. II, 56: « Caesar omnium victor regressus, in urbem quinque egit triumphos, Gallicum, Ponticum, Alexandrinum, Africum, Hispaniense ».

(3) Orazio, *Carm.* 1, 12, 35.

(4) Deriverà forse da Pollione la descrizione che è in Floro, IV, 2, 70: « Cato (Uticae) accepta partium (Scipionis et Jubae ad Thapsum) clade, nihil cunctatus, ut sapiente dignum erat, mortem etiam laetus accivit. Nam postquam filium comitesque ab amplexu dimisit, in nocte lecto ad lucernam Platonis libro, qui immortalitatem animae docet, paullulum quievit, tum circa primam vigiliam stricto gladio revelatum

Quest'ode dedicata a Pollione è insigne testimonianza dei sentimenti di devota ammirazione di Orazio verso il suo grande amico. Egli non si limita a celebrarlo come poeta tragico e come storico, ma lo celebra altresì come un grande personaggio, avvocato principe, decoro del Senato e generale trionfatore. Orazio rammenta infatti come egli sia presidio ad accusati infelici; e conserviamo ricordo di Nonio Asprenate, Mosco, Apollodoro accusati di veneficio e da lui difesi; rammenta la sua autorità nel Senato, rammenta il trionfo dalmatico riportato sui Partini, nel 715, e tutto ciò in una sola densa strofe (vv. 13-7):

Insigne maestis praesidium reis
Et consulenti, Pollio, Curiae,
Cui laurus aeternos honores
Dalmatico peperit triumpho.

E che la lode a lui fatta anche come patrono efficace (1) non fosse dettata solo da ossequio o da amicizia, può far fede Quintiliano, in ciò giudice autorevole, che di fronte alla gloria già salda e fiorente di Cicerone nell'eloquenza, pone quella appena nascente, eppur non peritura, di Pollione e di Messala (2).

.....
manu pectus semel iterumque percussit. Ausi post hoc medici violare virum fomentis. Ille passus, dum abscederent, rescidit plagas, secutaque vis sanguinis moribundas manus in ipso vulnere reliquit. »

(1) I frammenti e le notizie presso Meyer, *Oratorum fragm.* p. 492-495. Difese anche L. Elio Lamia nel 712 (ivi, p. 491), gli eredi di Urbinia (ivi, p. 495), Liburnia diseredata dal figlio (ivi, p. 497), e M. Emilio Scauro nemico di Ottaviano (ivi p. 498).

(2) Quintil. XII, 11, 28 : « An Pollio et Messala, qui iam Cicerone tenente arcem eloquentiae agere coeperunt, parum in vita dignitatis habuerunt, parum ad posteros gloriae tradiderunt ? »

VI.

TIBULLO

In nessun luogo Orazio esprime un giudizio sulla poesia tibulliana. Ma l'epistola e l'ode, che son dirette al suo Albio, fanno testimonianza di affettuosa e deferente amicizia, non senza però, crediamo, qualche punta ironica e qualche garbato sorriso. Si potrebbe maliziosamente osservare che, trattandosi di un tenero amico, l'omettere ogni lode sulla sua poesia, anche quando l'occasione se ne presentava (ad es. in *Sat.* I, 10, 40-47), è già per sè stesso un giudizio. Ad ogni modo esaminiamo quella epistola e quell'ode, e cerchiamo di trarre da esse qualche luce circa i rapporti tra i due poeti. L'epistola è la IV del libro primo.

È una brevissima epistola, la più breve delle epistole oraziane: sedici versi appena. E di questi sedici versi è conosciuto universalmente l'ultimo, nel quale il poeta chiama sè stesso 'porco del gregge d'Epicuro'; verso che ha dato la stura a molte delle declamazioni contro Orazio e il suo cinismo (1).

.....

(1) Buone osservazioni sul preteso cinismo di Orazio, a proposito del *relictæ non bene parmula* (*Od.* II, 7, 10) e dell'*Epicuri de grege porcum* della nostra Epistola fece ERNESTO ANZALONE (*Appunti Oraziani*, Castrogiovanni, 1903).

I poeti antichi furono sfortunati quando vollero adoperare l'ironia: le loro parole furono prese come dette sul serio, e si ritorsero in accuse contro di essi. Non fu creduto che Catullo chiamasse proprio sul serio sè stesso il pessimo dei poeti? Abbiamo visto altrove che il carattere ironico di tutto il carme dà alla frase catulliana significato ben diverso (1).

E così fu creduto che Orazio chiamasse sul serio sè stesso porco, Orazio il poeta della urbanità e della finezza. Anche qui, come vedremo, il significato spicca fuori ben diverso dalla intenzione ironica.

Il poeta si rivolge dunque ad un Albio, che io credo sia Albio Tibullo. Questo Albio è stato critico benevolo, *candidus iudex*, delle sue satire. Egli ora se ne sta nella regione Pedana, tra Tivoli e Preneste. Che fai costà? gli domanda Orazio. Scrivi opuscoli poetici per vincere Cassio Parmense? Vai aggirandoti solitario per le selve, solo curandoti di ciò che è degno dell'uomo veramente saggio? Io ti ho conosciuto bello e sennato: gli dèi ti dettero bellezza, ti dettero la ricchezza e l'arte di goderne. Che cosa potrebbe desiderare una nutrice per il suo diletto pargolo, di più dei beni che tu hai, senno, facondia, favore dei grandi, fama, salute, e nitide mense e scarsella sempre piena? Pure tra le passioni pertubatrici dell'animo, speranze, affanni, timori ed ire, fa conto che per te spunti sempre l'ultimo giorno: ti sopraggiungerà gradita l'ora non sperata. Verrai poi a visitare me, pingue e

(1) V. il vol. *Poeti e personaggi Catulliani*, p. 129 e sgg.

di pelle ben lucida, quando vorrai deridere un porco del gregge di Epicuro.

Qual' è il significato di tutta l'epistola? Albio è un malinconico, dicono comunemente gl' interpreti, ed Orazio lo consola. E gli apporta il proprio esempio, giacchè egli ingrassa nel porcile di Epicuro. E ponendosi su questa linea di interpretazione i critici han fatto veri romanzi. Noi siamo abituati ai romanzi su Catullo e Lesbia; e questi non ci fanno davvero desiderare una fioritura di romanzi tibulliani.

Ma vediamo in qual modo un valente critico, il Courbaud espone l'interpretazione dell' epistola (1).

L' epistola sarebbe stata scritta a Tibullo in uno di quei periodi di sconforto, così frequenti nella sua vita sentimentale. Non si può discompagnare l' epistola 4^a dall' ode 33^a del libro I. In quest' ode son chiaramente indicate le cause di afflizione: Tibullo è stato tradito da Glicera ed Orazio cerca di confortarlo. Vi riesce? Si può dubitarne. Tibullo è chiuso pur sempre nella sua tristezza e ritirato a *Pedum*. I suoi amici di Roma si meravigliano di non aver sue nuove ed Orazio con essi. Nell' ode egli aveva parlato il linguaggio della ragione: Glicera era una donnetta volgare e non era proprio il caso di affliggersene tanto. Ora scherza e motteggia, e per far sorridere l' amico formula due ipotesi inverosimili: che Tibullo gareggi in componimenti drammatici con Cassio Parmense e che egli sia dedito a meditazioni filosofiche. Nè l' una cosa nè l' altra con-

(1) EDMOND COURBAUD, *Horace, sa vie et sa pensée à l' époque des épîtres* (Paris, Hachette, 1914), p. 80 sgg.

vengono a Tibullo, ed è qui lo scherzo. Ma lo scherzo *crescit eundo*. Discreto in principio, esso infine si afferma in una maniera anche grossolana con l'ultima frase. Il mezzo dell'epistola è riserbato agli argomenti seri, alle ragioni che Tibullo avrebbe di ritenersi felice. Ed i consigli che gli dà sono appropriati alle condizioni d'animo dell'amico: non attribuire soverchia importanza alle cose, e pensare che ogni giorno può essere l'ultimo. E gli propone di tornare a Roma, di venire a visitarlo: egli no, non ha malinconie; e qui per caricar le tinte, si raffigura più gioioso e gaudente che in verità non sia e si dichiara epicureo, ciò che a rigor di termini non era esatto, ed anzi vivente come un porco di Epicuro, ciò che proprio non era giusto. Egli esagera, ma con Tibullo così malinconico, l'esagerazione è un necessario contrappeso. Questa è l'interpretazione del Courbaud. Noi riprenderemo daccapo l'esame, considerando tutti gli elementi dell'epistola; parleremo in fine della identificazione di Albio con Tibullo.

* * *

Ad Albio dice Orazio: *nostrorum sermonum candide index*. Albio aveva dunque giudicato con equanimità le satire di Orazio (1). Ora le satire sono informate

(1) Con *sermones* Orazio qui indica le sole satire, non anche le epistole, come credette qualcuno. La composizione delle satire non viene al di qua dell'anno 727 di R. Come vedremo, l'Albio è con ogni probabilità Albio Tibullo. Forse proprio nell'anno 728 Tibullo con Messala ritornò dalla guerra Aquitania (Tib. I, 7, 3). Cfr. *Horatii Opera*, ed. ORELLI-BAITER-MEWES (Berlin, Calvary, II, p. 338).

molto spesso alla critica della dottrina stoica (1). L'Albio cui è diretta l'epistola è proprio uno stoico. A questo allude, crediamo, il v. 5: « Curantem quicquid dignum sapiente bonoque est ». *Sapiens* adoperato in senso filosofico e morale ha in Orazio un valore specifico che risulta da molteplici passi (2). *Sapiens* è infatti il 'filosofo stoico' o chi ne piglia gli atteggiamenti e le pose. Non si dice ad uno: 'vai tu forse insinuandoti nei recessi delle selve, pensoso di ciò che è degno dell'austerità stoica', senza voler significare che tale è appunto il suo atteggiamento morale e

(1) Così nella *sat.* I del libro I si hanno le punte ironiche contro gli stoici, Fabio loquace (v. 14) e il lippo Crispino (v. 120). La *sat.* III è contro la morale stoica (cfr. v. 41 sgg.) ed inculca il concetto della moderazione, che è del resto comune anche alla *sat.* I. Contro le affettazioni stoiche e più specialmente contro i fastidiosi ἀρετάλογοι è tutta diretta la *sat.* III del libro II. V. anche la *sat.* VII del libro II (cfr. v. 45 sgg.).

(2) Citiamo i seguenti passi nei quali il vocabolo si riferisce evidentemente alla sapienza stoica. *Sat.* I, 3, 124 si dives, qui sapiens, est; 127-128 sapiens crepidas sibi nunquam Nec soleas fecit; suter tamen est sapiens; 132 sapiens operis sic optimus omnis Est opifex; II, 7, 72 vasa praetereo sapiens argentea; 83 quisnam igitur liber? sapiens sibi qui imperiosus; *Epist.* I, 1, 106 sapiens uno minor est Iove, dives, liber; *Sat.* II, 3, 35 iussit sapientem pascere barbam.—Nel medesimo significato è l'unione di *sapiens* con *honus*, come nel nostro caso. Cfr. *Epist.* I, 7, 22 vir bonus et sapiens dignis ait esse paratus; I, 16, 73 vir bonus et sapiens audebit dicere; I, 16, 20 neve putes alium sapiente bonoque beatum.—Naturalmente è frequente *sapiens* anche nel senso più generale di un uomo 'saggio' e che abbia pratica ed esperienza della vita; cfr. *Sat.* I, 4, 115; II, 2, 63; III, 3, 97; e così pure *sapienter* (*Carm.* II, 10, 22; IV, 9, 48; *Epist.* I, 10, 44); *sapientia* (*Carm.* I, 34, 2; III, 28, 4).

la sua professione di vita. Altro che periodi di malinconia temporanea, come vuole il Courbaud! È stato paragonato quel *reptare inter silvas* con quel che di sè dice Tibullo, se sua è l'elegia 13 del libro IV: « Sic ego sacretis possem bene vivere silvis Qua nulla humano sit via trita pede ».

Questi versi sono detti per una passione di amore, onde il poeta è travagliato (1). E se, come riteniamo probabile, l'elegia è proprio tibulliana e l'Albio di Orazio è proprio Tibullo, la punta dell' accenno oraziano sta nella allusione a questi o simili versi del poeta innamorato: Orazio sa che egli vive solitario nelle selve per una scalmana di amore, egli che fa professione di austero sapiente, e gli domanda ironicamente: 'stai dunque nelle selve a meditare sulla sapienza?'

A tutta questa professione, o meglio ostentazione di austerità, di vita appartata e filosofica, il poeta contrappone la realtà, che è ben diversa. E la realtà è

(1) La passione per Glicera? Per la *laesa fides* di Glicera, che preferisce ad Albio uno più giovane, Orazio consola l'amico nell'ode 33 del libro I. Ovidio nomina solo due amanti di Tibullo (*Amor.* III, 9, 31): « sic Nemesis longum, sic Delia nomen habebunt, Altera cura recens, altera primus amor ». Ma, come già osservai altrove (*St. sugli scrittori latini*, p. 138), ciò non esclude l'intermezzo dell'amore per Glicera tanto più che Tibullo nomina soltanto la prima e l'ultima amante, ma non come le uniche, ed infatti dice *primus* non *prior*. Se l'elegia 13^a del libro IV è diretta a Glicera, come riteniamo probabile, essa non è uno dei *miserabiles elegi*, rammentati da Orazio (*Od.* I, 33, 2), perchè scritta nel periodo di massimo innamoramento, quando la *fides* non era *laesa*. E nel primo distico infatti di quella elegia si rammenta un *foedus* tra gli amanti! V. per tutto ciò gli *Studi* cit. pp. 137-139,

che Albio, il quale è così severo nell'affermazione teorica, è un gaudente, ed ha tutti i beni, tanti beni quanti di più non potrebbe desiderarne una nutrice al suo dolce alunno. Ed il poeta enumera questi beni: ingegno, ricchezza, arte di goderne, senno, facondia, simpatia, fama, salute, e nitide mense e borsa piena... Ecco il grave, l'austero Albio presentato, se così posso dire, in veste da camera, spogliato dei suoi paludamenti solenni e ridotto alle proporzioni comuni: egli è un uomo come un altro, egli ha speranze ed affanni e timori ed ire; gli si può dare quindi il consiglio epicureo del *carpe diem* e il poeta lo ammonisce:

Omnem crede diem tibi diluxisse supremum;

Grata superveniet quae non sperabitur hora (1).

Ma segue la pennellata finale. E tu che hai tutti i beni e ne godi, ostenti l'austerità stoica? Ebbene quando verrai a visitare me, a vedermi pingue e nitido, dirai che il porco di Epicuro sono io e mi motteggerai come tale! È facile intendere: per quanto tu prenda i severi atteggiamenti, sei più epicureo di me (2).

(1) È a un dipresso la traduzione delle parole stesse di Epicuro; cfr. Plutarco, *De tranq. animi* 16: Ὁ τῆς εὐδαιμονίας ἡδίστα δέομενος, ὡς φησὶν Ἐπίκουρος, ἡδίστα πρόσεισι πρὸς τὴν αὐδαιμονίαν. — Cfr. Orazio, *Od.* I, 9, 15: « Quem Fors dierum cumque dabit lucro adpone ».

(2) Così anche lo ANZALONE in un suo arguto opuscolo oraziano (*Appunti oraziani*, Castrogiovanni, 1903, pp. 21-22). Egli osserva: « La interpretazione comune, secondo la quale Orazio inviterebbe l'amico suo a venirlo a vedere in tutta la sua giocondità e spensieratezza di epicureo, non ha fondamento: sarebbe come chi, volendo consolare un uomo triste, gli dicesse: « o che tristezza è la tua? non vedi tu come io sono lieto e contento? »

Questo vilipendio tratto delle immagini del porco e del porcile doveva essere uno dei luoghi comuni delle scuole avversarie: cfr. Cic. (*Pis.* 37): « Epicure noster, ex hara producte, non ex schola ».

Un altro tratto di ironia non è stato sempre colto, quello riguardante Cassio Parmense. Orazio domanda ad Albio se egli nella regione Pedana stia scrivendo *quod Cassi Parmensis opuscula vincat*. Anche questo è stato ritenuto come detto sul serio. E poichè Cassio Parmense fu confuso spesso con Cassio Etrusco, detto per la sua prolificità letteraria *πολυγραφώτατος* (1), fu supposto che Albio si argomentasse di superarlo nello schiccherar versi in maggior copia di lui. Quelli che in tal confusione non caddero, in varia guisa si ingegnaronο di spiegare il *vincere opuscula*; ma in generale fu riconosciuto che Orazio doveva fare buon giudizio degli *opuscula* di Cassio, altrimenti accennando all' amico la sua brama di vincerli non gli avrebbe fatto un complimento: « Admodum ergo, dice l'Orelli, fuerunt elegantia ac venusta (Cassi opuscula): alioquin is qui ea superasset, laudem non meruisset ».

Ora che Orazio volesse far complimenti ad un poeta col preconizzarlo superiore a Cassio Parmense, *credat Iudaeus Apella, non ego*. Anche ora a distanza di secoli, la frase sembra avere un tono canzonatorio. Un paragone con un poeta greco famoso si potrebbe comprendere in senso elogiativo; ma il paragone con

(1) Cassio Etrusco è nominato da Orazio in *Sat.* I, 10, 62; e dalle notizie degli scolasti risulta che egli era una specie di improvvisatore.

l'oscuro poeta romano non può servire se non a motteggiare entrambi, Albio e Cassio. Di questo Cassio Parmense si sa che fu tra gli uccisori di Cesare, e che fu l'ultimo dei congiurati ad esserne punito con la morte, come il primo era stato Trebonio (1). Dopo la battaglia di Filippi seguì le parti di Antonio, ed in alcune lettere ad Augusto non gli risparmiò contumelie (2). Augusto dopo la vittoria di Azio lo fece, dicono, uccidere ad Atene da Q. Attio Varo. Gli antichi grammatici fecero confusione tra questo Q. Attio Varo e Q. Vario, poeta tragico; indi nacque la credenza rammentata da Porfirione (3), che l'uccisore asportasse lo scrigno con le tragedie di Cassio, e che tra queste fosse il *Tieste*, che poi Vario spacciasse come suo. Probabilmente la tradizione che attribuisce tragedie a Cassio Parmense (4) ha origine da questa enorme confusione. Lo scoliaste Acrone cita di lui elegie ed epi-

(1) Vell. Pat. II, 87, 3: « ultimus autem ex interfectoribus Caesaris Parmensis Cassius morte poenas dedit, ut dederat primus Trebonius ».

(2) Suetonio, *Aug.* 4.

(3) Ad Oraz. *Epist.*, I, 4, 3: « Hic est Cassius, qui in partibus Cassi et Bruti cum Horatio tribunus militum militavit. Quibus victis Athenas se contulit. Q. Varius ab Augusto missus ut eum interficeret, studentem reperit et perempto eo scrinium cum libris tulit. Unde multi crediderunt Thyestem Cassi Parmensis fuisse. Scripserat enim multas alias traegodias Cassius ».

(4) Il solo Porfirione rammenta le tragedie e le rammenta, come abbiamo visto, per la confusione tra Q. Attio Varo e L. Vario. Ma dei moderni qualche critico ha accettato la notizia ed ha spiegato come tragedie gli *opuscula*; cfr. ad es. BELLING, *Untersuch. der Elegien des Tiö.* (Berlin, Gaertner, 1897) p. 397.

grammi (1), accennando però anche ad altri generi.

Come carmi lirici, probabilmente come elegie, saranno da interpretare gli *opuscula* di Orazio. Giacchè la parola sembra essere e da Orazio stesso e da Plinio il giovane adoperata nel significato di brevi componimenti poetici, varii di soggetto e di metro (2). Un solo verso giambico di lui rimane, conservatoci da Quintiliano (3). Via, si può proprio ammettere senza contravversia che se Orazio avesse voluto proporre ad Albio una mèta da raggiungere o una vèta da superare, avrebbe trovato ben di meglio. La frase riacquista invece tutto il suo significato di spirito e di arguzia, se si intenda come un motteggio canzonatorio. Albio se ne sta appartato in campagna a scrivere elegie. Bella occupazione, entrare in lizza con Cassio Parmense!

A scrivere elegie, abbiamo detto. E l'indicazione ci viene da Orazio stesso, e cioè dall'altro suo componimento poetico ad Albio, l'ode 33^a del libro I (v. 1-4):

Albi, ne doleas plus nimio memor
Inmitis Glyccrae, neu miserabiles
Decantes elegos, cur tibi iunior
Lacsa praeniteat fide.

(1) Ad Oraz. I. c.: « Hic aliquot generibus stilum exercuit: inter quae opera elegiaca et epigrammata eius laudantur ».

(2) ORAZIO, *Epist.*, I, 19, 35: « Scire velis mea cur ingratus opuscula lector Laudet » (si tratta dei carmi lirici, che più giù, v. 42, egli chiama *mgae*); PLIN. *Epist.*, VII, 9: « Nam mirum est ut his opusculis animus intendatur remittaturque »; VIII, 21 « Liber (*meus, quem recitavi*) fuit et opusculis varius et metris ».

(3) Quintil. V, 11, 24. Il verso è: « Quis istam faciem lanipedis senis torquens ».

L'Albio di Orazio era dunque un poeta elegiaco. E non dubitiamo che fosse proprio Albio Tibullo (1). Che due Albii contemporanei fossero entrambi poeti elegiaci, si stenterebbe a credere. Che diremmo infatti se alcuno volesse supporre che fossero esistiti contemporaneamente due Properzii poeti elegiaci o due Orazii poeti lirici? Con pari diritto bisognerà respingere l'ipotesi dei due Albii. Si tratterà dunque di Albio Tibullo. Glicera, aspra e proterva fanciulla, *inmitis* a dispetto del nome (2), gli ha mancato di fede e gli preferisce uno più giovane. E Orazio consola l'amico del suo crudele disinganno e il fa con l'indulgenza sorridente di un uomo che conosce la vita; sono gli scherzi che fa Venere: Lycoride si strugge per Ciro, ma Ciro non le corrisponde ed ama invece l'aspra Foloe; ma le capre selvatiche si congiungeranno coi lupi, prima che

(1) Dei critici recenti più autorevoli ciò non fu ammesso dal BAEHRENS, *Tibullische Blätter*, p. 7; ma credettero alla identificazione lo SCHULZE, *Zeitsch. f. d. Gymn.*, XXXI, p. 658; il MEWES, ivi XXXIII, p. 85; il GRASBERGER, *Jahrb. f. klass. Philol.*, CXXV, 838.

(2) Molti critici anzi credettero il nome *Glycera* posto come appellativo, quasi *Dulcinea*, e scelto come *oxymoron*, appunto perchè *inmitis*; il WEICHERT (*De L. Varii et Cassii Parmensis vita*, p. 236 nota 27 in f.) così scrisse: « Est hoc loco Glycerae nomen appellativum positum, *die Süsse, Dulcinea*, et cum Nemesi dura, ut vidimus, et saeva esset puella, per suave *oxymoron* appellatur *inmitis Glycera, dia unholde Huldin*, ut vertit Jahnius, p. 160 edit. 1^a. » — Così a un dipresso il BELLING, *Krit. Prolegg. zu Tib.* (Berl. 1893), p. 95; e vi consente lo SCHANZ, *Rom Litt.*, II², p. 153. — Circa la tentata identificazione di Glicera con Nemesi, e circa i nomi delle amanti di Tibullo, rimandiamo ai nostri *Studii sugli scrittori latini*, pp. 133-140.

Foloe ceda all'amore di Ciro. Ed anch'egli, Orazio, avrebbe potuto in amore goder più alta fortuna, eppure si è lasciato legare a dura catena dalla libertina Mirtale, più impetuosa dell'Adriaco mare.

Anche in questa ode i due caratteri si delineano: Albio ama profondamente e soffre, e invoca la fede data e protesta contro la perfidia; l'altro sorride, e par che celi, anche quando parla delle sue catene: certo l'amore non gli ha scalfito l'animo; l'uno ha l'atteggiamento serio di uno, che creda alla parola data e ricevuta e ne esiga l'adempimento; l'altro l'atteggiamento scettico di chi conosce il mondo e sa di poter sorridere di tutto (1).

(1) In questo capitolo, come abbiamo accennato in principio, non è trattata alcuna questione di critica, che Orazio faccia, della poesia tibulliana; ma poichè vi si tratta dei rapporti di Orazio con un grande poeta contemporaneo, abbiamo creduto non inopportuno di riprodurlo in questo volume.

VII.

PROPERZIO

È stato più volte osservato come nè Orazio citi mai Properzio, nè Properzio Orazio, pure avendo l'uno e l'altro occasione di menzionare molti poeti; e come ciò sembri strano, specialmente perchè l'uno e l'altro eran famosi poeti, che vivevano nello stesso circolo di persone ed erano entrambi cari ad Augusto, carissime a Mecenate. Il Marx (1) accenna alla diversità del genere poetico coltivato dai due, specialmente per la materia stessa della poesia, adducendo che la musa di Properzio si compiace delle cose più tenui, purchè non siano d'argomento diverso dall'amore, mentre la musa di Orazio ha ampia e grandiosa vena lirica. In verità con ciò si ha riguardo ad una parte sola dell'attività poetica oraziana, parte che non è del resto neppure la più schietta e spontanea. La professione poetica di Orazio si può ravvisare, ad esempio, nelle odi come la X del libro I, specialmente nei vv. 18 e segg. sino alla fine, oppure nell'ultima strofa del carme VI del libro I, ove il poeta esplicitamente dichia-

(1) ANTONIUS MARX, *De Sexti Propertii vita et librorum ordine temporibusque*, Lipsiae, 1884, p. 42

ra di voler cantare i conviti e le risse delle vergini coi giovinotti e le fiamme dell' amor suo; ed in molti altri luoghi simili; argomenti tutti che non sono nè più serii nè più leggeri di quelli dell' arte properziana.

Neppure più felice era l' osservazione che aveva già fatta il Paldam (1), che cioè Orazio e Properzio appartenevano a due scuole poetiche diverse, della quale quella di Orazio riteneva doversi con greca venustà trattare cose romane e quella di Properzio doversi dai greci trarre argomenti e forma poetica. In verità ciò fa contro alle esplicite dichiarazioni di Properzio stesso, che in IV, 1, 64 chiama sè stesso « romano Callimaco », ed in III, 1, 3 professa:

Primus ego ingredior puro de fonte sacerdos
Itala per Graios orgia ferre choros (2).

Evidentemente dunque queste ragioni di carattere teorico o artistico sono insussistenti; e qualora pure avessero fondamento non basterebbero a spiegare il silenzio dei due poeti. Ma è notevole ad ogni modo che, malgrado cotale silenzio, non pochi sono i *loci similes*, che sembrano indicare una imitazione dell' uno dall' altro o dell' altro dall' uno: giacchè è difficile dire, trattandosi di due poeti contemporanei, chi sia l' imitatore. Questi *loci similes* sono indicati comunemente (3); ad es. Prop. III, 23, 23: *i puer et citus haec.....* Orazio, Sat. 1, 10, 92: Prop. III, 18, 22: *cunctis ista.....*

(1) *Römische Erotik*, p. 40.

(2) Citiamo Properzio secondo la divisione in 4 libri, ritenendo non abbia alcun fondamento quella in 5.

(3) V. ad es. TEUFFEL-SCHW., *Röm. Litt.* § 246, 2; MARX, *op. c.* p. 43.

terenda via est, Orazio I, 28, 16: *Et calcanda semel via leti* ed altri (1). Senonchè per quanto riguarda il primo luogo si è osservato (2) trattarsi di espressione trita nell'uso comune, e per quanto riguarda il secondo, trattarsi di uno dei pensieri consueti della poesia erotica, funebre e sentimentale.

Una via affatto diversa prese nel giudicare del rapporto tra i due poeti il Marx (3), il quale pensò che fosse talvolta in Properzio la derisione di versi oraziani. Egli indicò due passi (Prop. II, 23, 1):

Cui fuit indocti fugienda haec semita vulgi, (4)

Ipsa petita lacu nunc mihi dulcis aqua est.

versi che a lui parvero irrisione del noto verso di Orazio (III, 1, 1) *odi profanum vulgus et arceo*.

L'altro passo indicato dal Marx è Prop. I, 8, 43: « *nunc mihi summa licet contingere sidera plantis* », nel quale egli vide una caricatura del « *sublimi feriam sidera vertice* » oraziano (I, 1, 36).

(1) Prop. II, 24, 17 *hoc erat in primis*, cfr. Oraz. Sat. II, 6, 1; Prop. III, 2; 17 *pyramidum sumptus ad sidera ducti*, cfr. Oraz. Carm. III, 30, 2; Prop. III, 9, 17 *est quibus Eleae concurrat palma quadrigae*, cfr. Oraz. Carm. I, 1, 3; Prop. V, 6, 65, cfr. Oraz. epod. 9, 23; Prop. IV, 6, 79 *sero confessum foedere Parthum*, cfr. Oraz. Carm. III, 8, 22; Prop. I, 6, 11 *non horam possum durare*, cfr. Oraz. epist. I, 1, 82; Prop. III, 13, 60 *frangitur ipsa suis Roma superba bonis*, cfr. Oraz. epod. 16, 2 (TEUFFEL-SCHWABE, *Röm. Litt.*, § 246, 2). Vedi anche E. REISCH, *Wiener Stud.* IX, 120.

(2) Marx *l. c.* Il Marx non esamina però la lunga serie degli altri luoghi addotti (v. nota precedente).

(3) *Op. cit.* p. 44.

(4) HOUSMAN (*Journal of Philology*, XXI, p. 172) legge: *Cui fugienda fuit indocti semita vulgi*.

Senonchè tal maniera di giudicare sembra affatto arbitraria e non giustificata dagli esempi addotti, tanto più se i due passi si mettono a riscontro con altri luoghi di antichi poeti (1).

In verità al di fuori di quelli indicati ed anche al di fuori delle pretese irrisioni, si possono indicare qua e là altri conclusivi riscontri. Già il primo verso di Orazio: « *Maecenas atavis edite regibus* » si può mettere a riscontro con Properzio (III, 9, 1): « *Maecenas eques etrusco de sanguine regum* ». Il passo sopra apportato di Properzio: « *Primus ego ingredior.....* » richiama subito alla mente quello oraziano (III, 30) « *Princeps aecolium carmen ad italos Deduxisse modos* ». Al pensiero che ciascun abbia la sua propria inclinazione è ispirata l' elegia di Properzio III, 9; ed è opportuno il riscontro con l' ode oraziana I, 7. Così nella elegia II, 34 (v. 61 e seg.) Properzio enumera alcuni temi epici dei quali lascia lo svolgimento a Vergilio, a sè ri-

.....

(1) Per quanto riguarda il primo passo addotto di Properzio, (II, 23, 1) basta indicare Callimaco, *ep.* 28 ἐχθαίρω τὸ ποίημα τὸ κυκλικόν, οὐδὲ κελεύθῳ χαίρω, τίς πολλοὺς ὄδε καὶ ὄδε φέρει, μισέω καὶ περιφοίτων ἐρώμενον, οὐδ' ἀπὸ κρήνης πίνω, σικχαίνω πάντα τὰ δημόσια. Cfr. MAX ROTHSTEIN a l. c. (*Die Elegien des S. P.* I, p. 277). — Per quanto riguarda il secondo passo properziano (I, 8, 43), i commentatori (v. ad es. ROHSTEIN I, p. 56) rammentano Catullo (LXVI, 69), che alla Chioma divinizzata di Berenice fa dire: *me nocte premunt vestigia divum*, e Vergilio (*Ecl.* V, 27) che di Dafni divinizzato dice *sub pedibus videt nubes et sidera*. LO HARTMANN (*De Horatio foeta*, p. 136) nel passo properziano invece di *plantis* legge *palms*; con che la frase viene ricondotta alla espressione comune; e vi assente P. J. ENK, *Ad Propertii carmina commentarius criticus* (Zutphaniae, 1911), p. 31.

serbando l'argomento dei leggeri carmi d'amore; proprio come fa Orazio in I, 6, che assegna a Vario la celebrazione della gesta di Agrippa e di Cesare ed a sè i temi più leggeri. Properzio, III, 9, 59-60 ha: « *a te est Quod ferar in partes ipse fuisse tuas* »; Orazio, IV, 3, 24: « *Quod spiro et placeo, si placeo, tuum est* ». Properzio IV, 4, 17 ha: « *Et satis una malae potuit mors esse puellae* »; Orazio, III, 27, 37: « *Levis una mors est virginum culpa* » (1).

Il rapporto è dunque evidente. Ma v'è un passo delle epistole oraziane che a nostro parere può spiegarci tutto quel che riguarda le relazioni tra i due poeti. Nella epistola II del libro II Orazio fa una delle sue solite dichiarazioni sul grande affannarsi dei poeti suoi contemporanei per salire in alta fama, e sul suo appartarsi da essi per goder vita tranquilla, incuriosa dei fatti altrui e non desiderosa di fama (2). Egli parla

(1) Questo riscontro fu già notato dai critici di Orazio, e comparisce ad es., tra i *loci similes* del Keller (cfr. *Q. Horati Flacci Opera* rec. O. KELLER et A. HOLDER. I, *Carm.* iterum rec. OTTO KELLER, Lipsiae, Teubner, 1899, p. 219).

(2) *Epist.* II, 2, 91:

Carmina conpono, hic elegos. Mirabile visu
 Caelatumque novem Musis opus! Adspice primum
 Quanto cum fastu, quanto molimine circum
 Spectemus vacuam Romanis vatibus aedem.
 Mox etiam, si forte vacas, sequere et procul audi,
 Quid ferat et qua re sibi nectat uterque coronam.
 Caedimur et totidem plagis consumimus hostem
 Lento Samnites ad lumina prima duello.
 Discedo Alcaeus puncto illius: ille meo quis?

anche di quelli che sollecitavano l'onore di essere ammessi nella biblioteca di Apollo Palatino e rappresenta ironicamente la casa delle Muse vuota ancora di poeti, e cioè quasi aperta ad aspettarli (v. 91 e seg.). Ed ecco il grande arrabattarsi dei poeti da mane a sera per ottenere i primi onori ed esser proclamati pari agli antichi. « Io, dice Orazio (v. 99 e segg.), divento Alceo per il voto di colui; ma egli per il voto mio chi diventa? Chi, se non Callimaco? Che se poi più ancora egli sembri desiderare, diventa Mimnerino e cresce in fama con un soprannome da lui stesso sceltosi ». L'opinione che qui si alluda a Properzio è stata detta audacissima da taluni critici (1).

Quis nisi Callimachus? si plus adposcere visus,
Fit Mimnermus et optivo cognomine crescit.

Si noti che l'arte oraziana è sempre determinata, non mai vaga, generica ed astratta; se dunque Orazio scrive: *Carmina conpono, hic elegos*, l'*hic* è una persona reale, un poeta elegiaco; ed il pensiero ricorre spontaneamente a Properzio.

(1) Cfr. ad es. DILLENBURGER nella sua edizione (*Q. Hor. Flacci Opera*, 6 Bonn, 1875, p. 581): « Audacissima sane est opinio nonnullorum interpretum vellicari hoc loco ipsum Propertium ». Giustamente il KIESSLING, (*Q. Horatius Flaccus*, Dritter Teil, Berlin, Weidmann, *ad Epist.* II, 2, v. 91), p. 205: « Dass mit dem ungenannten Elegiker H. eine ganz bestimmte Persönlichkeit im Auge hat, der er nicht sonderlich wohl will, ist klar. Und diese kann füglich kaum ein Anderer sein wie Properz, der dem Kreis des Maecenas so nahe stand, dass es unmöglich Zufall ist, dass der Name des umbrischen Kallimachus uns in den horazischen Dichtungen nie begegnet. Dies Schweigen ist der beredete Ausdruck der Abneigung, welche H. gegen ihn hegte ».

Anche a Properzio riferisce il passo lo SCHUETZ (*Q. Horatius Flaccus erklärt*, Berlin, Weidmann, III, p. 218), senza però speciali osservazioni.

Però si noti bene. Qui si tratta di uno che scriveva elegie (v. 91) e che aveva proclamato Orazio pari ad Alceo ed aveva proclamato sè pari a Callimaco, ed Orazio è disposto a dargli il voto per tale proclamazione, per torse lo d'attorno, ed anzi è disposto a proclamarlo anche Mimnermo, se egli voglia assumere per sè quest' altro *optivum cognomen*. Ora chi aveva proclamato sè stesso Callimaco? « *Umbria romani patria Callimachi* » dice di sè stesso Properzio (IV, I, 64).

A me pare dunque che se Properzio mostrava deferenza per Orazio, per contro Orazio affettava per Properzio, secondo il suo solito costume, superbo dispregio. Da ciò può dedursi che l'imitatore nei passi sopra addotti fosse Properzio: benchè per altro ciò non possa dirsi in maniera assoluta, giacchè l'esempio della indubbia imitazione di Orazio da Catullo (1) può ammonirci in proposito. Che Orazio non abbia direttamente investito Properzio con più acri e più dirette invettive, ed abbia solo copertamente alluso a lui in questo passo, può spiegarsi benissimo, giacchè Properzio era amico di Augusto e di Mecenate, ai quali non poteva essere gradito che Orazio lo facesse bersaglio dei suoi colpi.

Tutto quanto abbiamo detto può trovare conferma in un antico passo di Asconio Pediano riguardante

Il nostro compianto P. RASI si limita a riferire questa « opinione generalmente accolta dai commentatori » (*Le satire e le epistole di Q. Orazio Flacco*, Palermo, R. Sandron, II, p. 203).

(1) Vedi il nostro cap. IV.

Vergilio. Dice infatti il grammatico (1): « *Coevos omnes poetas ita adiunctos habuit, ut cum inter se plurimum invidia arderent, illum una omnes colerent, Varius, Tucca, Horatius, Gallus, Propertius* ». Quali erano i poeti che *inter se plurimum invidia ardebant*? Varo e Tucca, erano, come è noto, compagni di Vergilio e di Orazio e da quest'ultimo citati talvolta con manifestazioni di amicizia (2). Properzio stimava Gallo e ne fa onorifica menzione in II, 34, 91-92; onorava altissimamente Vergilio, cui eleva nell'elegia ora citata un solenne encomio; rimane dunque che siano stati di animo ostile Properzio ed Orazio (3); anzi il silenzio di quest'ultimo sopra Properzio, che pure era nel circolo di Mecenate, dimostra, se si pone a riscontro col modo onde Orazio tratta Vergilio, Varo e Tucca, relazioni non cordiali.

(1) Suet. *Reli.* Reiff. p. 66.

(2) Son citati insieme (*Plotius et Varius*) in *Sat.* I, 5, 40; I, 10, 81. *Varius* poi è pur menzionato con onore molte altre volte (*Carm.* I, 6, 1; *Sat.* I, 6, 55; I, 9, 23; I, 10, 44; II, 8, 21 e 63; *Epist.* II, 1, 247; *A. Poet.* 55).

(3) Asconio si esprime al plurale (*inter se plurimum invidia arderent*), e quindi altre coppie di nemici bisognerà anche ammettere dovessero esservi tra quei cinque: ma è inutile avventurare ipotesi, poichè di Varo, di Tucca e di Gallo sappiamo così poco.

CONCLUSIONE.

CONCLUSIONE

Abbiamo visto come Orazio si comporti verso i grandi poeti contemporanei: qual sentimento di amicizia, di devozione, talora come per Tibullo, di sorridente indulgenza, egli abbia per essi; non abbiamo fatta trattazione speciale de' suoi rapporti con alcuni poeti insigni, quali Vergilio e Vario; ma tutte le volte che egli li nomina (1) dimostra per essi il sentimento più affettuoso. Unico dei grandi poeti contemporanei non ha le sue lodi Properzio, e forse, come abbiamo visto, ne ha i coperti biasimi. Ma contro i grandi poeti antichi e contro quelli della generazione che lo aveva preceduto, quali Catullo e Calvo, Orazio è indubbiamente aspro e severo (2). Chissà? egli forse era

(1) *Sat.* I, 5, 40; 48; 93; I, 6, 55; I, 9, 23; I, 10, 44-45; 81; II, 8, 21; 63; *Epist.* II, 1, 247; *Carm.* I, 3, 6; I, 6, 1; I, 24, 10; *Ars* 55.

(2) Egli non nomina mai Lucrezio; vedi però W. A. MERRILL, *On the influence of Lucretius on Horace*, 1905. — Prendiamo occasione per aggiungere alle dissertazioni citate nel corso del volume la menzione di una di A. BARKHOLDT, *Horatii de veteribus Romanorum poetis sententiae*, Pr. 1876.

estimatore di Ennio, di Plauto, di Lucilio, più che non appaia dalle sue dichiarazioni, forse anche di Calvo e di Catullo, del quale ultimo si hanno indubbiamente reminiscenze nelle opere sue; ma egli prese il partito di lottare e di reagire contro la soverchia passione degli amatori dell'antichità. E lo fece oltrechè per affinare il gusto dei contemporanei (1), anche in nome della libertà dell'arte: egli invocò a Vergilio ed a Vario, cioè ai poeti dell'età sua, quella medesima libertà che era stata riconosciuta a Cecilio ed a Plauto (2); invocò a sè quel diritto di arricchire il patrio linguaggio, che era stato dato a Catone e ad Ennio (3); ed a sè anche invocò il diritto di portare senza personale pericolo e senza averne molestie i personaggi dell'età sua sulla scena satirica, come aveva fatto Lucilio (4). E se egli si fosse limitato ad asserire e confermare che i poeti antichi avevano pur essi i loro difetti, e non pochi, e che non era ragionevole il non vedere arte al di fuori di essi, se egli avesse difeso la libertà di seguire la propria ispirazione ed il proprio genio, niuna lotta sarebbe stata più nobile e più feconda.

Ma egli fu tratto dal soverchio zelo combattivo a passare il segno, a mettere in rilievo di quegli antichi i soli difetti e quindi a fare un deprezzamento

.....

(1) Cfr. NEISSNER E., *Der Kampf des Horaz für eine bessere Geschmacksrichtung in der römischen Poesie*. Pr. 1867.

(2) *Ars poet.* 54-55.

(3) *Ars poet.* 56.

(4) *Sat.* II, 1, 65-79.

sistematico dell'opera loro; e la lotta nella quale egli si impegnò assunse un significato ed un carattere, che erano certo molto lontani dalle intenzioni sue. Giacchè questo dibattito letterario non era che un aspetto di un dibattito molto più grave e più vasto, che divideva gli spiriti: quello cioè tra i nazionalisti e gli ellenisti. Nella educazione, nelle credenze, negli atteggiamenti personali, nelle abitudini di vita pubblica e privata si manifestavano le due tendenze (1): i giovani ellenizzanti si coprivano del pallio, si recavano a sentire i retori e i filosofi greci, ostentavano coltura greca, inframezzavano il discorso di parole greche; le donne si coprivano di mantelli tiri: gente spensierata, che viveva di finezze, di delicatezze aristocratiche, molto spesso di lussurie e di gozzoviglie; incuranti dell'educazione dei figli, che essi affidavano alle cure di nutrici greche e di vili schiavi, in mezzo ai quali quelli crescevano, apprendendo il loro linguaggio, le loro abitudini, i loro gesti. I lodatori dell'antico volevano altro fondamento al carattere romano, altri modelli all'educazione dei loro figli: rammentavano la frugalità di Curio e di Fabio, le austere virtù di Cornelia e di Aurelia (2); vedevano con dolore che non solo nell'educazione infantile, bensì anche in quella superiore, nel gusto del popolo, e nelle tendenze filosofiche e letterarie, tutto era ormai invaso dai greci e tutto era diventato greco, e l'antica virtù romana periva. Tacito nel tracciare il

(1) Cfr. BESANÇON, *Les adversaires de l'hellénisme à Rome* (Paris, 1910), p. 352 e segg.

(2) Tac. *Dial.* 28

quadro della educazione antica nel suo dialogo ha paginé di vibrante eloquenza, contrapponendo quei figli, educati nel grembo e nel seno materno, in una severità familiare, che vigilava e le occupazioni e i giochi infantili, e ne custodiva la verecondia, ai fanciulli affidati alle ancelle greche e agli schiavi, dei cui vizii si inquinavano; e che fatti giovinetti non si occupavano già di studi severi, non apprendevano a conoscere gli antichi scrittori e la storia, ma si recavano alla scuola dei retori greci, corruttela delle intelligenze e delle anime (1). Ora quelli che lamentavano il decadere, ed anzi il dileguarsi, dell'austero costume romano, in tutte le attività dello spirito, consideravano la questione letteraria come uno degli aspetti dell'affannoso problema; Ennio e Lucilio, che essi preferivano a Vergilio e ad Orazio (2), erano stati bensì ammiratori ed imitatori dei greci, ma avevano ormai acquistato cittadinanza romana, ed a buon diritto, giacchè avevano dato carattere romano alle loro opere: quelli che proscrivevano o deprezzavano questi antichi erano gli ellenisti ad oltranza, gl'idolatri della grecità nell'arte, nel costume, nell'educazione, nella filosofia, nella vita. Orazio, inconsapevolmente forse, fu attratto nell'orbita di un tal ellenismo intransigente. Egli fa bensì le sue riserve e rivela i suoi scrupoli circa lo scrivere *graecos versiculos* (3); ma quando, non di scri-

(1) Cfr. Tac. *Dial.* capp. 28 - 30

(2) Tac. *Dial.* 23

(3) *Sat.* I, 10, 31-35.

vere versi greci, bensì latini, si tratti, non v'ha dubbio che tendenze, predilezioni, modelli per lui debbano essere greci, e che anche le parole nuove possano essere accolte, purchè di greca origine, *si graeco fonte cadent...* (1).

Quali furono le conseguenze di questa lotta? Dopo l'età oraziana la grande poesia romana finisce. Non finisce certo per effetto di questa lotta; si però per effetto di quelle tendenze di educazione e di spirito, cui abbiamo sopra accennato, e delle quali questa lotta era appunto una manifestazione. Guardate l'eloquenza. Del suo decadere Tacito, per bocca di Messala, illustrò le cause in due capitoli magistrali (2). Il giovane nutrito di seria educazione e di forti studi, era condotto una volta presso un avvocato famoso, e gli stava allato e lo accompagnava e prendeva parte a suoi discorsi ed assisteva ai giudizi ed alle concioni e sentiva i dibattiti e le contese ed acquistava esperienza tra gli stessi cimenti delle lotte forensi, ove niuna cosa fuor di proposito o svantaggiosa all'intento si pronuncia impunemente, e quasi diventava combattente sul campo stesso di battaglia. Ora invece, dice Messala, i giovani si recano alle scuole dei retori, nelle quali non si saprebbe dire se il luogo o i condiscipoli o il genere di studi tornino più nocivi all'ingegno; niuna reverenza ispira il luogo, non nobilitato da alcuna alta sapienza, niuna gli ascoltatori, tutti egualmente ignoranti; niun frutto danno le esercitazioni, che si

(1) *Ars poet.* 53.

(2) *Dial.* 34 - 35.

svolgono sopra temi immaginari, spesso inverosimili e strani. Applicate questo criterio alla poesia: quei professori greci di letteratura avevano, con i loro canoni dei poeti da imitarsi e con i loro precetti, ridotto tutto a sistema; ma la grande arte, che è ispirazione e creazione, era finita. La scuola deve dare *lo fren dell'arte*; ma non può dare l'arte, o non può dare se non un'arte che tosto intristisce e muore.

AVVERTENZA

Alcuni dei capitoli di questo volume comparvero già separatamente, cioè: *Orazio e Catullo* (*Athenaeum*, Luglio 1915, e in Appendice al vol. *Poeti e personaggi Catulliani*, n. 12 di questa *Biblioteca*); *Orazio ed Ennio* (*Rend. Ist. Lombardo*, Aprile 1916); *Orazio e Propertio* (*Athenaeum*, Aprile 1916); *Orazio e Pollione* (*Athenaeum*, Aprile 1917); *Orazio e Tibullo* (*Athenaeum*, Ottobre 1918).

A pag. 57, verso la fine, ove è stampato: « ora un discorso comune » si legga: « ora sia un discorso comune ».

INDICE

<i>Introduzione</i>	pag. 5
Ennio	» 13
Plauto	» 25
Lucilio	» 49
Catullo	» 81
Pollione	» 93
Tibullo	» 107
Propertio	» 121
<i>Conclusione</i>	» 131
<i>Avvertenza</i>	» 139

DELLO STESSO EDITORE

- CARLO PASCAL — Seneca. In 16° di pagg. 90 L. 1,75
— Poesia latina medievale — Saggi e note critiche. In 16° di pagg. 200. > 3,50
— Letteratura latina medievale — Nuovi saggi e note critiche. In 16° di pagg. 200 > 3,50
— Florilegio di poesia latina per il ginnasio sup. e il 1° corso liceale 2^a ediz. In 16° di pagg. 260 > 2,40

STUDII CRITICI

OFFERTI DA ANTICHI DISCEPOLI

==== a CARLO PASCAL =====

nel suo XXV anno d' insegnamento a cura del Prof. A. AMANTE

Splendido Vol. in 4° di pag. 300 in tipo bodonia

L. 8,50

Il volume contiene i seguenti studii:

E. AGUGLIA, *L' Ifigenia in Tauride di Euripide e quella di W. Goethe* — A. AMANTE, *A proposito di alcuni luoghi vergiliani commentati nei « Pensieri » di G. Leopardi* — BICE BASSI, *Il lamento di Edipo, componimento medievale* — LUIGI CASTIGLIONE, *Studi Alessandrini: Atteone e Artemis.* — MICHELE CATALANO, *Alcune rime popolari del Secolo XVI.* — PIETRO LUIGI CICERI, *Sopra alcuni acrostici « de Diis » di Commodiano.* — GAETANO D'AMICO, *Sulla autenticità del « Remediis fortuitorum » di L. Anneo Seneca.* — ANSELMO DI BELLA, *Un passo dell' Epodo V di Orazio (v. 87-88)* — OLINDO FERRARI, *Un libro di Teofrasto sul matrimonio.* — CORINNA LENTI SCHIAVI, *A proposito di un passo di Catullo.* — FEDELE MARLETTA, *Di alcuni rapporti del Filostrato del Boccaccio con la poesia popolare.* — GIUSEPPE MAUGERI, *Sui Codici antichi della Bibbia citati dal Petrarca.* — ETTORE ROTA, *Le conquiste artistiche del periodo Napoleonico nei ducati Parmensi.* — LUIGI SORRENTO, *Tre Sonetti di Luigi Tansillo.*

Commissioni e vaglia all'editore **F. Battiato** — Catania

Horace

Author Pascal, Carlo

Title La critica dei poeti romani in Orazio.

164978

LL.
H8113.
.Y²

University of Toronto
Library

DO NOT
REMOVE
THE
CARD
FROM
THIS
POCKET

*manu
No 24*

Acme Library Card Pocket
Under Pat. "Ref. Index File"
Made by LIBRARY BUREAU

